24 visto

537

O sol della mia uita e Donno, e Duce,
S'à Voi d'Sauer pensai trouato pare,
Non ogni cosa è quel, cS'à gli occSi pare
E molte uolte ancor non oro luce.
Spesso credenzà Altrui falsa conduce
CSiamar piccioli lucidi uermi stelle cSiare.
Sembrano i uetri, gemme ardenti altere, e rare
Putre legro talhor, qual Sol, traluce.
Quante fiate sotto dolce mele
Venenoso s'asconde amaro tosco,
E neue adhor' adhor gelata incende.
Sa Ciascun, cSe non rado è piu fedele
Seruo mex caro: e quanto è, cSuan ro ridente
Men uede, e ode mêj cSi peggio intende.

538

A m.: Benedetto Varchi

R.

Varchi le lodi, che di ben felice
Alma degne sariano, e le pregiate
Virtù, che date a'me, perche m'amate,
Da me son lungi, se'l dir uer n'è lice,
Raro tra noi sarebbe, anzi Fenice
Chi delle lodi, che Voi raccontate
Pur parte hauesse non ch'in me locate
Sian tutte, tra bei Cigni atta Cornice:
Ond'io la molta nostra cortesia
Vie più ringratio, a' cui di me ui cale,
Che ueritate, e'l suo costume obblia;
Pur se Fortuna a' mia gran uoglia eguale
Darà la posa, forse un giorno fia,
Ch'io saluto quai mi mostrate scale

Vincenzio Viteg[illegible]

539

Julio Stuphę

IVLI non modo speq̃, Amorq̃ cari
Patris, uerum etiam diebus huic
Exemplum, ac specimen prioris æui,
Ipse de Vidio, meo sodali,
Præceptore tuo, bono, ac diserto
Qui Te uel mage diligit parente,
Seu uespere, cum deambularem
Vrbis per fora, compita, ac plateas,
De rebus uarijs simul loquendo,
Secum, et cum Vidio altera, elegantí
Lingua, et pectore candido, meoq̃
Lippio, Veterum æmulo Virorum,
Atq̃ ipsis mihi cariore cellis
Aut si cariùs fuis potest quid esse,
Te nic ingenio ualere: nic Te
Iam condiscipulis præire cunctis

Iulio Stuphæ.

IVLI STVTA alto natus de sanguine, et alti
Ingenij excelsa exempla dantur tui:
Immo tot Saltenus, ac tam clara exempla dedisti
Romano, Etrusco, Cecropiq́ sali,
Vt tibi, bis septem qui nix compleueris annos,
Istius ętatis, ordinis, atq́ loci,
Conferri nequeat, nedum præferier vllus,
Astrictus numeris, siue solutus eas:
Quod te posse negas, grateris mihi soluere dignu,
Et mea pro meritis accipis, Saud meritis:
Ingenue ipse quidem, ceu te decet, atq́ modeste,
Vt mos est etiam uera negare, facis:
Verum ego crede mihi; forsan mendacia dixi,
Sed non mentitus sum bone IVLE Tibi.

Benedictus Varchius

540

A M. Giulio dalla Stufa.

Ecco, ch'è già Signor mio nuouo uiede
Quel tanto acerbo giorno, e tanto degno,
Nel qual tremò la terra, e'l Sol die segno,
Ch'è quei patua, ch'ogni cosa eccede:
Quel dunque, che felice alma ui diede
Stella, uolgete pellegrino ingegno
A piangere, e cantar quel santo Legno
Ch'è del uero suo ben fè'l Mondo herede.
E pui Colui, ch'è col per liberarne
D'eterni danni, e farne al Ciel la uia,
Discese in terra, e prese humana carne.
Ch'è pui deueua, anzi potea pui farne!
O pietà somma, o nuoua cortesia,
Per donar uita Altrui, morte à se darne

Ben. Var

Am: Mic Selagnolo Vivaldi

R:

Quella, eSe di desio m'empie, e di speme
Pianta gentil sopra tutte altre piante,
M'è col bel GIVLIO mio sempre dauante,
CS'ancor nel cor come in suo albergo viene:
Ma questo Angel nouello, eSe ritiene
Di lor, nome, e sembianza, e doti tante,
M'addoppia il santo ardor, cui poscia, od ante
Non fia par, ne fu mai, eSi scerne bene.
Ond'io, eS'al Mondo fui per amar nato,
Fiamma di fuor, doue ueder potete
VIVALDO, il segno in ciascun tempo, e lato,
Ma dentro freddo marmo, u'non uedete,
Son per doppio miracolo; e beato
Trapasso l'Ore mie tranquille, e liete

Ben. Var

Sul

A m. Benedetto Varchi

VARCHI immortal, cHe quanto seppiano
Piu d'altro in questa etate, e piu gentile,
Santo a'me, cHe de'Buon seguir lo stile
Certo, se tu' piu d'Altro, amico, e caro:
Io dalle uostre uoci, e carte apparo
Come fuggir si dee la Turba uile:
Voi mi portate dal Mar d'India à Sile,
Per farmi, come Voi, pregiato, e cHiaro.
E cHor per darmi manifesto segno
Del santo Amore, e di uostra alta mente,
E mostrar qual'Amore al Ciel conduce,
Di un bel dono, e lodata opra degno
Fatto m'Sauete, cHe per me Voi Due,
Al Cielo imparano salir la Gente

Giulio dalla Stufa

Credete Voi Signor mio caro, eS'io
Per lo star lunge à Voi, pur una dramma
Scemi dell'alta mia cortese fiamma
CSe m'arde sì, eSe solo arder deuo?
Quel dolce de' vostri occhi altero, e pio
Sfauillar, eSe secondo Soggi'n'infiamma,
Quasi gemino Sol dentro il cor fiamma
Col santo lume del sacro Arbor mio.
E quelle dolci parolette accorte
In nello Spalma, eSe di lor fu preda,
Mi'suonan sempre sì spedite, e scorte
CSe nessun puo, eS'io non n'ascolti, e ueda,
Quando à' me piace, torni Altri, eSe Morte
Neso ben à neo, eSe di lei mi rieda

S'l Cielo al nascer nostro amico, e largo
Tanto ui diè, quanto donar potea,
Come' alla Tiarita gia, e Se m'sollea
Da terra, mentre al Ciel sue' fronde spargo,
Non io: ma cosi' canto' Micene, ed Argo,
L'alte lode di Voi narrar deuea,
Ne minor acqua, o men risceso correa
Ge, quando a Colchi' ardo, la naue d'Argo.
E s'a Voi caro mio Signor non spiace
Cio' quanto fosse e come so u' Sonori,
Cio' bonta' nostra, e non mio merto face.
Si' hui alto ir desia, pui basso gluiace:
Hora m'accorgo, e Se de' nostri' Sonori
Sinesio' uuol pui celebrar, pui tace'

A m. Alessandro Veroni

Alessandro qual mai lingua, ne ingegno
Torria degno cantar l'alto, e gentile
Sincero core al gran nome simile
Quanto contrario al soprannome nostro?
Se Lei, c'honra, ed honora il secol nostro,
Non prenda i pregi, e sospir nostri a vile
Impari in bene amar l'usato stile,
Che fede tanta, e tal costanza ha mostro.
Esser non può, c'alma cortese e bella
Degni fiamme d'amore odi, e refuti,
non gradisca Seal servo, e fidi.
Io c'hò l'antica, diamu esca nouella
Giuri: per doppio ardore, e doppio zelo
Doppia ho gioia nel cor, doppia salut

Al Commendatore m.
Annibale Caro.

Come quel cSiazo e pellegzino ingegno,
CSe' l Re del cielo à voi si Largo diede
Dolcissimo mio CARO ogn'altro eccede:
Cui di Lui cantar nullo è più degno;
C'Seggi tra Luo Ladzon, sopra nil legno
Ambe Le mani, e l'uno, e l'altro piede
Confitto pende; sol per fare Sezede
I'Suman Legnaggio del celeste Regno.
Oglì, o pietate, o possanza inudita,
Col suo morir morte distrusse; e noi
Risuscitando à Noi zendéo La uita;
À Noi, cSe prima eravam morti: or Voi
Cantate come sua bontà 'nfinita
Feo nostri tutti i si gran mezti suoi.

Questo s'à à stampare dopo quello di m.
Girolamo Zoppio.

A m. Francesco Buonamico

A Voi, ch'Se sete buon non fuxe amico,
Ma cristiano, e dottor ben si conviene
Insegnare ad Altrui qual sia quel bene,
E quanto, per cui solo Oggi fatico.
Non può nuocer d'Isso costume antico
Vincer del tutto: ond'Or m'affida spene;
Hor mi sfida timor: Quinci le pene,
Che ne minaccia Pluto, il gran Nemico;
Quindi La gioia dell'eterna Luce,
Ché di mentir non può; promesso n'Haue,
A sera omai di questa breue Luce
Sospiro: or mor saggio Maestro, e Duce
Fido l'erto sentier non mi sia graue
Additarmi, ch'al ciel Exitto conduce.

B. di M. Donato Minerbetti a 15.

Quant'era l'ogne già di cantar vaga
Tra'l bell'Arno, e Mugnon tutta contenta
Tant'Ior trista s'affligge, e si lamenta
Non de'pensier, ch'al ciel nostra Alma inuaga.
Ma ch'è'l canto fermiate; onde la piaga
L'anima afflitta, (oime lasso) non senta,
Che se quanto prima fu lieta, Ior si tormenta
De gl'altrui danni, e del suo mal presaga
Quei verdi colli, che Ior ombra, e spargo
Fiorir, quando il sol drizzo spiega i rai:
Aspettan pur che a'Ior mouiate il passo.
Con parlar ui prega humile, e basso
Fiesole bella, che i passati guai
Spera merce di uoi per tutti al basso.

Questa risposta di stanti innanzi a quella di m. Sforzino Spini, e più innanzi se più si può.

A m. Paulo Vinta

Signor mio Voi, che'n così verde etate
Le canoniche leggi, e le civili
Con vecchi ragion, non pur sottili
Vide tenete, e più le sacre amate:
Come convienvi; e quel, ch'è degno fate
Del Padre, e Maggior vostri, che i gentili
Animi tengon tutte basse, e vili
Le cure, che non fan l'Alme beate.
E può strada più corta, e più spedita
Condurle al ciel; che seguitar colui,
Ch'è sol la via, la verità, la vita.
Io, che gran tempo già smarrito fui;
E per breve cangiai gloria infinita;
Dirne stesso vor mi lasci, e non d'Altrui

Questo s'ha a stampare dopo quello di
m. Vincenzio Gedemini

Hoggi deuem messer VINCENZIO mio
Tutti godere: questo è quel santo giorno;
Ch'el uinse Morte; e fece al ciel ritorno
L'immaculato Agnel, Figliuol di Dio.
Hoggi per sempre Io detto, e dico à Dio
A quanto piacer in questo humano soggiorno:
Hoggi d'altra corona il crine adorno
Giesù prego, e Maria; non Febo, e Clio.
Hoggi non un, guantugne casto, core:
Ma none ognor con tutte le mie uoglie
L'n tutti i'mieri pensier chiamo, et adoro.
O nde quel, ch'io tanto amo, e tanto honoro:
Il crin non già delle sue sanee foglie;
Ma'l cor m'adornerà, sacrato Alloro.

ALBERTO

B.

Si d'esto ondoso Egeo saluo esca io fore
Come giusto, e degno è VINCENZIO mio
Che questo tanto acerbo giorno, e pio
Ogni fedel Cristian pianga, et honore.

Hoggi come uoi dite, il Creatore
Della Terra, e del Ciel per Noi morio,
E dagl'abissi dell'eterno oblio
Tolse l'Huom, c'hera seruo, e'l fece Signore

Hoggi tutta la mia passata uita,
Spesa in cercando honor, si uiuacella,
E s'apparecchia à l'ultima partita.

Os non faccia io; come chi la fauella
Torca dinanzi Altrui: ma'n Cielo udita
Sia la mia uoce, c'hentra al cor fauella.

Vanti Gentil vostra dolce favella
Già d'Atene, e di Roma gran gradita
Di nuovo fra questa felice stella
[illegible] felice [illegible]
[illegible] la [illegible] [illegible] vece

(3)

Al Sig. Vincenzio Buongirolami

Benedetto [illegible]

Hor ch'è mai d'ogni commesso errore
Pentito, alzando al Ciel gl'occhi e il cuore
Pieno d'ardente zelo al sommo Dio
Innalzar debbe ogni Christiano core
E con alto di lui grave dolore
Pianger del fallir suo piangendo [illegible]
Poi che per torne all'empio serpe rio
Chi sua vita ne die per noi e muore
A questo santamente ogn'hor ti invita
Vergine gentil ... della ...

Puccio non fate al pregar mio disdetto
Se di me qual solea cura v'ingombra:
Con quella, ch'io mirai sì felice ombra
In sacro alto selvaggio Sermo ricetto,
E mi, dove a Garzignan lieto v'aspetto,
Venite, ove ogni incarco il cor disgombra;
E già nubi correre il Ciel s'adombra
Per celarvi di Appollo il grave aspetto:
Venite omai, che 'l mio gran BENE e 'l mio
Buon CARLO Ambo due voi prima, che sera
Facci il Sol, meco brama vedervi, e spera;
Questi e 'l MARCELLO, e 'l ~~[illegible]~~ caro AGNO ed io
Salutiam tutta quella amica schiera
De' gentile infiammata alto desio.

Un'anno men di cinque lustri intorno
M'hauea girato il Sol, quando da prima
Vidi in alta, sacrata, ombrosa cima
Quel uago, e casto, LAURETTO adorno:
Et ei nuouo Angioletto entro, e d'intorno
Sen gia, si pien del Ciel, che prosa, o rima
Dir non porria giamai qual piu s'estima,
Lode di lui; che non fosse alto scorno.
Da indi in qua tutte l'humane cose
Spregiate ho sempre, e spregerro, fin ch'ella
Venga, ch'à tutte humane cose uiene.
Ma ~~quanto~~, se indugia il uenire, e mai s'appose,
Chi indouina il suo ben detto à sua stella,
Che uenir debba indarno, ho ferma spene.

Dunque mi dite come, dunque è pur certo
Elio! dunque debbo io credere ahi lasso,
E non morir, che già l'estremo passo
Varcato Sabbia, ed io numa, il grande Alberto!
Ben dubitava, anzi era quasi certo,
Ge di lui priuo fora il Mondo, e casso
Al maggior uopo nostro. hor sopra il sasso
Scriuete Voi; cui fu suo cuore aperto:
,, Si chiara Pietra, e di si gran valore
,, Giusa è qui dentro, che per se la uolle.
,, E la ne mostrò sol l'alto Fattore:
Piangi Arno, che tua Luce, e quel maggiore
Pregio, ch'al Santo, e al Sesto i Cuanto tolle.
Scurata e'n parte, e fatto assai minore

Deh, se la Greggia tua fedele, e caro
Cristo mio di bene in meglio amarci
La santa Pale, e se null'Altro amarci,
Che'l mio Pitia à cantar
~~Se non Pitia~~, ch'è sol, non raro:

Sgombra da gli occhij il pianto, e mero amaro
Sij del tuo danno, e non voler guinci, anci
Varcar, che Coto il fil recco Sabbia, anci
Rimiri in dolce ogni passato amaro.
Che se'l bel IRSI, ch'alle destre rive
Vacque dell'Arno, ou'han le Grazie il nido,
Di se le selue, e le campagne ha prive,
Morto non è, ma in grembo à quelle Dive,
Ch'ei tanto amò tanto, e con sì chiaro grido,
Salito al Ciel tra i più beati viue.

Dopo le basse, oscure, e mortali acque:
Dopo 'l bel mondo, che nel mezzo luce
L'alte, chiare, e celesti al sommo Duce,
Nel principio creato sempre piacque:
Dove si gode in sempiterno, e giacque
Priuata in tre splendor l'immortal luce.
Ch'alle purgate, e illustrate Alme adduce
Quella perfettion, ch'lingua non nacque
Occhio mortal non vide mai, ne mai
Orecchia udio, ne penso cor quale hui
Lume, e dolcor per noue con'splende.
Men famoso Giordan: men chiaro andraj
Santo, e Du Pebro, hor, che de'nostri'nuj
Cresciuto al par di'Uo'L'Eterno s'estende

L'parto uergin'ale, e quell'altera
Progenie santa; eguale al suo gra Padre,
Di lei, che sposa fu, figliuola, e Madre.
Prima al Febeo canto' dotta, e sincera
Musa: hor Voi CAPPIO mio, uedo, ch'era
In tenebre gia' chiusa oscure, et adre
Con uoci d'Arno dolci, alte, e leggiadre,
Le uolgete in bel dir l'ultima sera.
Con' prego seguite, che, se uero
A Noi' dice la fama, il bel sebeto
Deura' tosto, e non poco al pi'cuol Reno:
E'l Dosco Fiume assai di lodi pieno
Piu' che d'Auene, come io bramo, e spero,
Soura' l suo Frate andra' superbo, e lieto

Quanto stato per me fora il migliore
Da ingiusta dianzi, e crudel man trafitto,
Per non tanta sofferir doglia, e dispitto,
Questo breue fornir, noioso errore!
Felice chi non nasce, o tosto fuore
Del carcere esce al penar suo prescritto;
Come esser puo, c'Se'l corpo egro è d'affitto
Viua, se l'Alma ognhor piangendo muore?
C'ben piange a ragion, ch'ogni sua spene
Ogni requie, ogni gloria, ogni suo bene,
Per partirsi da Lui spiegato Sa'l uolo:
Ond'io rimaso sbigottito, e solo
Sesta gouerno in mar, che frange, e sforza,
Sa mia uerde sospiro, amata Scorza.

854

Alto Signor, che gueglì antichi pregi
Del Febro è con la penna, e con la lancia
Tornate al Mondo, e ui prendete in ciancia
Chi delle Altrui ualor si gloria, o pregi:
Tutti i segni d'Honor, tutti i bei fregi,
Ch'ornar s'Ibero mai Lamagna, e Francia,
Vince quell'un, che la sinistra guancia
Vostra Honorata par, ch'adorne, e fregi
Ben ne mostra Hor la mano, Hora il consiglio
Di Voi Signor mio caro, Hor'ambo insieme,
Che degno sete a' si gran Padre Figlio.
O dell'Orsa, o di Roma Sonore, e spreme,
Quando sara, che'l uostro fero artiglio
Quel giogo sguarci, che l'Italia preme?

S'Aleun mai' da gli scogli, e dalle Sirti
D'Amor, fuggi' sen gio, s'Aleun mai' usse
In Amor senza affanni, e senza risse,
BRAVO
Io son BRAVO quel desso, e piu' uo' dirti;
Se tra quanti' ad amar cortesi spirti
Destinaron mai' Stelle erranti, o fisse,
Me sovra tutti' gli 'Altri' alto trafisse
Amor tra pini, abeti, allori, e mirti.
Et Sol, quant' non ha, si' come legno
Men nevoe piu' non arma passe, humana
Fiamma m'accese al cor si' dolce, ond'io,
Se qual Fenice in mia ardesse si' rinuova,
Tal io morendo in doppio ardor, piu' vegno
Vuio, foco Giulio, beata Pianta

Hor si' riuolge l'anno intero a' punto,
Che'l torno GIVLIO tra mentre larue
A gli' occhij miei notturno Sole apparue,
Et hebbe al uecchio, nuouo fuoco aggiunto:
O per me fausto giorno, o hora, o punto
A Voi si' caro, e che potean piu' darue
Le Stelle tutte, e'l Ciel, che raddoppi'arue
La luce, onde e'l mio cor non parte punto!
Da indi in qua con geminato ardore
La dolce, alta, gentil, cortese fiamma
Doppio sempre m'auuampa, e strugge Amore
E'l uedermi io uicino all'ultime hore
Non raffredda l'incendio, anzi l'infiamma
(Se felice Amator beato muore

A M. Benedetto Varchi.

La ricca gemma, ond'ogn'hor più s'
~~hor tutto~~ accende
L'Aer, ~~e tutta~~ ogn'hor più a coro mostra
La Terra poi, che de i due primi mostra
Fu dallo Stil, che 'n su tanto s'estende,
Forse, ch'io muova quella penna, attende
Gl'arditi s'è con Voi talhor dimostra;
Ma questa mano ancor tremante inchiostra,
Che fermo segua quel, che 'l cor intende.
Però non io, ma Voi VARCHI del coro
Sarete ancor, per cui s'habbe speranza,
Ch'ogn'altra affondi, ed ella solo emerga.
Io della sepiera sarò ben di loro,
C'hanno in Voi d'apparar salda fidanza,
Come stato in carte il valor suo si vergà.

Michelagnolo Vuialdi.

A m. Michelagnolo Vuialdi

R.

Tra speranza, e timor mia mente pende
VIVALDO, e con ragion dubbia n'mostra,
Che non ben vozzo stil s'ingemma, e inostra,
E mal fa chi'suo tempo indarno spende.
Dall'altro lato poi chi mi contende
Ch'io non seg.ua il deno! ch'oue n'giostra
Con tai Campioni in tanto arringo, mostra,
Che sia ualor se ben uinto si rende
L'alta Perla, che sola ogni Tesoro
Di tutti i Tempi in ciascun loro auanza,
Pui, ch'alta mai; luce, e uirtute alberga.
Io sol la'nchino, e riuerente honoro
Infin di qui ne sia questo arroganza,
Altri cantando poi sopra'l Ciel s'erga.

Benedetto Varchi

334

Al S.re Abate m. Bernardo
Giusti, Segretario di S.C.J.

BERNARDO mio questi terreni fasci
M' aggravan l'Alma forte sì, ch'ogn'hora
Mi par mille anni, e più, ch'Io di lor fuora
Vuendo in terra omai La terra Lassi.
E tu, ch'Io gli occhij della mente fasci
Spesse, ch'el miglior sia far qui dimora;
Via da me fuggi: e ch'i ti crede; ogn'hora;
Falsa di true vane Lusinghe pasci.
Questa vita mortal, ch'Io tanto fiacce;
Altro non è, ch'Io breve notte oscura;
One Virtute Sagnezza, e'Lvizio piace.
Ch'i voi GIVSTO Signor? ch'i me sicura,
One'Ltorto è gradito, e'Ldritto spiace?
Volgasi dunque al ciel nostra, e mia cura.

All'ill.mo Bernardino Grazini,
Segretario di S. C. J.

Cio, ch'è nascoso à Noi: ciò, ch'è palese;
Quanto soffiano i venti: e bagnan l'acque,
Quel, che si dice mai; quel, che si tacque;
Di Dio fu grazia, ed è GRAZIN cortese.

Sol fec mobile il Ciel: sol ci sospese
La terra, che nel mezzo al Tutto giacque;
Ci sol per se fia sempre, ci mai non nacque
Null'Altro Luci, ed ei tutt'Alcri intese.

Quanto si cela dunque, e quanto appare
Di questo Globo à Dio deue, à Dio solo
Huomo La notte, e'l dì cazme cantare:

Et al suo pazi à Lui caro Figliuolo,
Che per Noi nolle, ò pietà singulare,
Morir con tanto Strazio, e con tal duolo

Al S.or Caualiere Sarracini.

Io me ne uo Signor mio caro doue
Siede l'antica gloriosa Alfea
À quel buon Duce, c'Se La bella Atrea
Porta nel petto, e nella fronte Gioue.
Et al gran Figlio suo, nel qual si muoue
Splendor uirtù, c'Se Lui, c'Se pria parea
Non sauer pari al Mondo: e non l'Sauea:
Hor l'Sa, quasi se stesso ogn'hor rinuoue:
Mentre io giù per l'acque i rami tego;
Da quel Signor, c'Se fece, e regge il tutto,
Lunga uita, e felice à Ambi prego.
Signor mio caro à giusto, et Sue il prego
Tant'è di calda orazione il frutto,
Mai non si fece in Ciel, nè farà niego.

321

A mg Cesare dell' Amica,

Guardaroba.

L' Herbe, Le Piante, i fior tutti, e le fronde,
Ch' apre ne' verdi colli il nuovo Aprile;
Scuoprono à Noi CESARE mio gentile
Quel ben, cui fango all' Alme nostre asconde
Sol dal voler di Dio, nè mai d'altronde
Ogni cosa (qual sia, pregiata, ò vile;
Ch'ex prende, e rigor; ch' à Lui simile
Vuol farsi; ma il poter non corrisponde.
Nulla al Mondo non è, dove non possa
Vedersi, e Voi' Sapete, anzi non debbia
L'infinita di Lui perpetua possa
Ma' Lucidex nostro corto d'una sparna
Oscura di mondani affetti nebbia
Con gran vergogna, e danno nostro appar na

A m. Scipione della Palla.

Scipio, cui sì di me pietoso veggio;
Così mi dea de' falli miei perdono
Quei Dee, ch'è uno, e quell'un, che Dee sono
Com'io La notte, e'l dì piangendo il chieggio.
Quel, che posso, fo io; non già quel deggio:
E quanto ò faccio, ò dico; è tutto dono
Del ciel; ch'io poco, anzi pur nulla no so;
E mezzo assai, del mal, ch'io sotto; peggio.
Voi con ASCANIO, e'l MANTIAN divino
Col dotto TIZIO; e tutta l'alta schiera
Della grande ISABELLA, e'l grande ORSINO
Vivete lieti, e quel destro cammino
Seguite nella vostra Primavera,
Ch'io presi il verno, alla fin mia vicino.

A m Gabbriello Falloppia

Mentre che di mia vita sor fido, sor dubbio
Tra foco, e gielo, in fra paura, e spene,
Quella pianta gentil nel cor mi viene,
Che m'è consiglio, e scampo in ogni dubbio:

Dunque, mi dice, incerto vivi, e dubbio?
Nè di me, nè di te non ti souviene?
Che dei temer quando troncare bene
CLOTO tua tela, non ben pieno in subbio?

Non sai, che morte à chi ben vive, e spera
Nel Signor di Lassù, ch'è senza inganni,
E'l fin di tutte sumane noie, e danni?

O l corpo è fango; vedi, che non pera
L'Alma, che come in te pura, e sincera
Siede, tal vola ne gl'eterni scanni.

A m. Baccio Baldini, Fisico

Alto Sor d'Apollo, Sor di Minerua pregio
Quel, ch'io cercai tanti anni, e con tal brama;
D'acquistar tra i piu chiari sonore, e fama:
Hoggi, mercè di Dio, fuggo, e dispregio.

Se gioua essere o'n pace, o'n guerra egregio
A chi Quel sommo, eterno ben non ama,
Che sol si dee pregiar? Stolto si chiama,
Ch'è ch'i fuor di Lui pensa sauer pregio.

Ei sol può darne eterna uita, e gloria
Vera, e se mai non uenga meno: Ei solo
Non sebbe inizio, e non sarà mai fine.

Torrizi Baccio, torrizi à memoria
Quel, che sofferse il suo caro Figliuolo,
Coronato per Noi d'acute spine.

A m Giouanni Campana

Fisico

Soaue è'l giogo di Giesù: leggiero
Tutto è quel peso, che per Lui si porta
GIOVANNI mio: perche mia più conforta
Ch'ei non affligge un cor puro, e sincero.

Io, che fornito poco men che'ntero
Il cammino so di questa vita corta;
per l'eterna aguitar; ch'oggio voi scorta,
Che mi mostriate il sentier dritto, e vero.

Che tarde non fur mai grazie diuine:
In quelle spero, ch'anco in me faranno
Altere operazioni, e pellegrine.

Tutti i saggi i pensier miei vanno ad un fine,
Di farmi tal, che fuggir possa il danno,
Ch'è maggior di tutti i altri; e non ha fine.

A m Maggio Bazzanti

Fisico

MAGGIO gentil d'ogni Virtù fiorito
Quanto sier m'aggradì vostro soggiorno!
O fussier ch'io cercai, ma n'sebbi scorno:
D'esser mostrato anch'io tra i Pochi à dito.
M a quando ilche fo sempre, al mio gradito,
Sacrato Allor colla memoria torno,
D'ogni bel fior, d'ogni buon frutto adorno.
Solo à santo operar m'accendo, e'nvito.
Conosco ch'e quì nulla è ch'e vaglia.
E ch'e saggio non è, se non Colui,
Ch'e ben se stesso, e l'e sue opre vaglia.
Ov'è Sor Lumi? ov'è Sora Urbisaglia?
Pochi puon dire: io son: ma Molti: io fui:
Quanto vive guaggiù; fuoco è di paglia.

Per m. Pompeo della Bonba.

Dopo le basse, oscure, e mortali acque;
Dopo 'l bel Mondo, che nel mezzo luce,
L'alte Sfere, e celesti al sommo Duce,
Nel principio crear mai sempre piacque.

Dove si giace in sempiterno, e giacque
Divisa in tre splendor l'immortal luce,
Ch'alle purgate, e illustrate alme adduce
Quella perfezzion, ch'unqua non nacque

Occhio mortal non vide mai, ne mai
Orecchia udío, nè pensò cor giuale iui
Lume, e dolzor per noue corri splende.

M. er famoso Giordan: mer chiaro andrai
Santo, e tu Tebro, Lor che de' nostri riui
Cresciuto al for di Voi l'Arno s'estende.

A m Francesco d'Arezzo Fisico,
et al Cavaliex Rosso.

Coppia, cSe S' Orfanelle abbandonate,
In poverta, colpa non Lor, venute,
Lex condurre à Sonor Lor gioventute;
Con tale, e tanta carità curate;

Cristiano ufizio, e degna opera fate
Della gran bontà vostra, e gran virtute:
Onde à Loro, et à Voi gloxia, e salute
Cqui tra Noi, e su nel Cielo oprate.

Non sempre in terra Savex nosco potemo
Quel, cSe n'aperse il Ciel, vero Messia:
Ma 'n quella vece i Donzelli Saremo.

Dunque seguite La bell'opra, e pria,
CSe una è delle sette; anzi 'l vex sermo:
CS'ella è La prima, e meglio à Dio n'erui

563

Questo s'è ristampato dopo gli di m. Pompeo Litta

All' Ill.ma S.ra Caterina Cibo,
Duchessa di Camerino.

Donna, che (come c'siano à ciascun mostra
il nome, e l'opre piu) l'Alma del vero
Cibo nodrite, e con divin pensiero
L'alzate ogn'hora alla superna chiostra,
Dove quanto, e quale è, tal le si mostra
Tutto senza alcun velo il primo vero,
Ch'ella in atto sumigliemente altero
Adora quivi sua salute, e nostra,
Onde non lungi appo' l gran BEMBO, luce
L'alta COLONNA, e'l buon FLAMINIO, à cui
Fu si conta la via, ch'al ciel conduce,
Ch'iacciami dir (poi che le brame altrui
Scorgete tutte nell'eterna Luce)
Ch'io son qual era, e sarò quel, che fui.

1

All'Illma Sra Donna Isabella Medici
degli Orsini, Duchessa di Bracciano.

Donna Real, che non pur di beltate;
Ma di soavi, angelici costumi
Vincete ogni Altra; e co' bei santi Lumi
Il sesso tutto, e 'l secol nostro ornate:
Quella, che di Giesù mezza pietate
V'avende; arda Voi Stessa; e gl'Altri alluma.
Che le cose di quì son'ombre, e fumi
Ne' giunte à pena son, che son passate.
Nell'alto Padre, e nel buon Frate nostro,
Ed in tutta la Medica Famiglia
Quanto di Dio fervor sempre s'è mostro!
Da Loro, e da se Stesso esempio piglia
Il gran Consorte, che le gemme, e l'ostro
Sprezza, e solo al valor vero s'appiglia.

All'Ill^ma S^ra Donna Giulia

Gonzaga.

Immortal Donna, anzi mortale Dea,
Spregiar tutte le cose Sumane avvezza,
La vostra unica in terra, alma beltà
Di quante fuvo, e fien beltati l'idea,
La somma in tutte l'altre esser potea
Delle Lor doti: e'n voi nulla s'apprezza
Ver la bontà, cui ciascun'altra è sezza:
E questa sola è di mia morte rea.
S'io morrei pur dietro la norma vostra
Alcun riposo in questo Suman viaggio;
E pace intera nell'eterna Giostra.
Ma tanti inciampi e dentro, e di-fuori Sag-
gio
Tali il Tentator spine mi mostra;
Che quanto più bramo salir; più caggio.

Questo s'ha a stampare dopo quello
dell'Ill^re Donn' Isabella Medici

A Mad: Fiammetta Sodezina
de Sodezini.

Quella, ch'Se splende innanzi al giorno fiam.
Lume portando à noi Mortali, e Luce;
Non così chiara, e si propizia Luce
Lassù, quanto Voi giù celeste FIAMMA.
Qual'è più pura, e più lucida fiamma
Della nostra corrose, Sonesta Luce
Meno arde assai: nè quella immensa Luce,
Ch'alluma il Mondo tutto; à voi par fiam
Ma questa di quaggiù mortal beltate
È fior, ch'ogni pregio perde; onde uie mè
Dura, ch'Se'l verno Sol: nube la state.
Però sciogliete à i pensieri alti il freno
Nobilissima Donna; e v'appigliate
A l'eterna, ch'Se mai non verrà meno

51

A Mad: Laura Battifezra
de gli Ammannati

L'alto, cS'io tesso ogn Sor grave Lavoro,
Teso non mio: ma da più forti braccia;
Molti, e molti anni già; tute discaccia
Da me le Muse: e me tutto da Loro.

Quinc'è secondo mio bramato Alloro,
Ma non secondo ardor, cS'io di voi taccia;
Il cor non già, cSe fur antica traccia
A voi fur vien, suo terzo almo ristoro:

E con Voi parla; e vi dice cS'omai
Lasciato il Mondo, altro non Le dispio;
CSe fax, ma con Giesù gl'ultimi Lai.

Scrivami dal buon RAZZI al cener mio.
Questi per non sentir gli eterni guai;
Tutti altfin volse i suoi pensieri a Dio.

À suor Cherubina del
Ghirlandario sua sorella.

Suora, ché'l sesto, e sessantesimo anno
Sotto bianca cocolla, e negro uelo
Con casto à Dio seruite, e caldo zelo:
Nè curate del Mondo utile, ò danno.

Per me, ché sol piacerggli Leggi n'affanno,
Tutto cangiato colla mente il pelo;
Pregate il uostro Sposo, Re del cielo,
Ch'io di Satán forza non tema, ò ingano.

E s'apra omai quel disiato giorno,
Ché'l diuin dal mortal si scerni; e faccia
L'uno à la terra, e l'altro al ciel ritorno.

La spene mia son le pietose braccia,
E i preghi uostri; onde non mai distorno
Vn pensier, ché da me tutt'altri scaccia.

A m. Baccio Valori.

Mentre languendo già buon tempo giaccio.
Colla Negra non pur non contendo;
Ma volentieri à Lei vinto mi rendo;
Mai del vostro valor VALOR non taccio.

Caro, gentil, cortese BACCIO
Non venite à vedermi; ond'io comprendo
certo che nol sappiate; e pur v'attendo
Tra freddissimo fuoco, e caldo ghiaccio.

Voi, cui tanto il mio ben diletta, e piace,
Pregherete il gran Re, che nel suo Regno
Darmi gli piaccia sempiterna pace.
C'l mio buon RAZZI in qualche mazzo, o segno
Segnerà: Forestier Quei, Se qui giace
Tutte ebbe alfin l'Humane cose à sdegno.

A mr Carlo Ruellai.

Quella CARIO, cs' à Dio strada conduce;
Segur come Voi fate, anch' io vorrei:
Ma tutti per Lungo uso i passi miei
Colà se' n vanno, ov' il piacer gl' adduce,
Pur tanto ancor della sua grazia luce
Nel petto mio, che, per non gir tra i Rei,
Tutti ne scaccio i pensier cirij e rei:
Ma poi segno il volar, un' orbo duce.
Così vivo intra due: pure ho speranza
Nell' innocente, e prezioso sangue,
Che Le cinque hor me piaghe ricevare.
O misterio Di Dio, cs' ogn' altro avanza;
Veder suo santo Figlio unico, e caro
Pender da Legno vil, pallido, esangue.

568

A m. Giulio del Caccia.

Io ardo ardendo il mio Signore: e sempre
Porto scolpito in mezzo alla memoria
Delle grandi opre sue La vera Storia,
Ch'ei fece tante; e'n sì mirabil tempre.
Ma che se questo ardor mio non spenga, ò tempra
Acqua d'humani piaceri, ò mortal gloria
Si forte pauento io, che la vittoria
Dispero, ancor ch'io me ne strugga, e sempre
Pur questa tema poi dal cor mi scaccia
Il Re, che morto in su la croce pende;
E qualunque humor, ch'à Lui si volge; abbraccia
O x Voi cortese, e sonorato CACCIA
Se basso dire, e rozzo Stil m'offende,
A voi la colpa mia perdonar piaccia.

Hoggi

A m. Alberto dalla Fioraia.

ALBERTO mio, cs'à questi Suman piacxi
Falsi sauendo già fatto eterno niego,
Così per tempo, e così pronto i nexi
Seguite; cs'io si tardi, e lento sego:
Quel, cs'io vi dissi; e Voi non negaste, sicxi;
In buona parte xipigliate (prego)
Cs'io v'apersi del cor tutti i pensiexi
Con Voi faccendo, come l'Suon fa sego.
Nulla cosa è tanto perfetta, e santa;
Cui non possa usar mal chi male adopra.
E'l falso, e'l reo col uero, e buono ammanta
Voi ben potrete, e fia Lodeuole opra,
Degna de'uostri fior ben nata pianta
Far si, che'l falso al uer non stea dissopra

4

All' Ill^mo S^or Mario Colonna.

MARIO nè c'sia razza nobiltà di sangue;
Ne'l saper dire il numero, in cle enno
j motō di lassù; nè mondan seenne
Guardar feconne, e scampar dall'anrio
O non felici, à cui si nanno à sangue
Le delizie di quì; cle per lor fenno
Serui le Reni, et nobilrio al tenno
Di cli per torne il ciel giamai non lar
C'Voi beato, cle drizzaste il collo
Per tempo al fan de gl'Angeli. del gua
Vivesi quì: ma non si vien satollo.
Fugga Signor da Noi ciò, cl'è mortale:
Chiamiàm nel cantar nostro il vero. Lo.
Cle poco l'Altro. anzi' bar nulla male.

Al S.or m.r Alessandro Pico =

Luomini.

Voi veramente Signor mio sapete.
Da voi gl'Altri apparare e puonno, e denno;
Cs'à singular prudenza, à raro senno
Unica probità congiunto sapete.

Voi Lungi al Volgo in dolce, alta quiete
Quanto dissero mai; quanto mai fenno
Gl'antichi saggi, et à gran pena aggiunno:
Non cs'io trapassi il ver, tutto scrivete.

Voi di carità pieno, e d'Umiltate,
Come vero di Dio Servo, e Figliuolo,
Gl'Altri non men che Voi medesmo, amate.

Ma io che so; perche (se non pietate
Almen perdon da Lui, cs'è trino, e solo)
Debba trovar delle mie colpe scuse?

6

Al conte Cesare Hercolani.

Quanto à Voi diè maggior doti, e migliori
Lo Re del cielo, onde si fanno sette;
Tanto Voi caro Conte mio dovete
Rendere al Re del ciel grazie maggiori.
Se 'l buon nostro di dentro al bel difuori
Risponda è don di Lui: quanto tenete
È suo: indi La voce; indi movete
I passi: ei si ringraziid; ei sol s'onori.
Fece Noi senza Noi; ma non già senza
Noi meco salvarci: e Noi per Noi non sen
Non c'adoprar, fur'à persuar bastanti.
Folle tenebre son quanto vedemo:
Vera ignoranza è quì nostra scienza.
Non capion tutto il ben gl'Angeli santi.

A m. Girolamo Zoppio

Il parto verginale, e quell'altera
Progenie santa, eguale al suo gran Padre
Di Lei, che Sposa fu, Figliuola, e Madre
Prima al Tebro cantò dotta, e sincera
Musa: Sor mio Zoppio mio, vedendo ch'era
In tenebre già chiusa oscure, et adre
Con voci d'Arno dolci, alte leggiadre
Le volgate in bel dì l'ultima sera:
Con prego seguite, che se vero
A Voi dice la Fama, il bel Sebeto
Devrà tosto, e non poco al pianto Arno:
C'l Tosco fiume assai di Lodi pieno
Più che d'arene, com'io bramo, e spero,
Sovra'l suo Frate andrà superbo, e lieto.

A M. Tommaso Machiavelli

Bolognese.

Tempo è ben di pagar TOMMASO mio
Quel, ch' ogn'anno à Giesù dritto pagate:
Già scura il Sol; già sopra'l Legno cade
Quel, ch'Ei'l Sol fece, e la Natura, Dio.
Dunque Lo Stil, cui gl' Alti tanto, ed io
Lodiam; quanto sol Voi sempre il biasmate;
A piangere, e cantare omai spiegate
Cortese nò, ma conoscente, e pio.
Già s'avvicina, anzi è venuta l'Ora,
Che pianga il Ciel; pianga la Terra: e quando
O di che piangerà chi non piange Ora?
Cristo, Figliuol di Dio per cinque fora,
Più della propria nostra vita amando,
Versa Lor suo prezioso sangue fuora.

À m. Biagio Pauli
Lucchese.

TAVIJ mio ciò, ch'è sotto la Luna;
Tutto si cangia al variar dell'hore;
C'n meno assai, che non balena; muore:
Tanto puonno quaggiù Tempo, e Fortuna.

Jo, che dianzi piangeua entro la cuna;
Già sento, e veggio Lei; che sola fuore
Di calda speme, e di freddo timore
Può trarmi; à me di neue, à gli Altri bruna,

(Se quanto il uiuer mio tutto mi sfida:
Tanto il morir di Lui, che tutto regge;
C'Lmio pentire; anzi mie più m' affida.

Ab æterno il Signor del cielo elegge
Chi sempre ò mesto pianga, ò lieto rida;
Ma ciascuno à se stesso è norma, e legge.

A m Lucio Oradini

I Vcio come talhor lucida face,
Che trascorrendo giu per l'aer nuda,
Quasi stella, che d'alto in terra cada,
Passa questo mortal mirer fallace:
Onde chi l'hauer brama ò guadagni pace,
Ò lassù gioia eterna, quella strada
Tosto abbandoni, ch'à i piu tanto aggrada;
Che mal si segue ciò, ch'al Volgo piace.
Io, che con gl'Altri, lasso, un tempo andai,
Dietro gl'errori del Mondo, e i falsi inganni;
Hotte, e di piango i miei passati danni;
E sempre à quel felice, ch'io mirai
Sacro Scorpio del Sol ne' piu verdi anni,
Volgo la mente, ed ei queta i miei Lai.

Al Medesimo.

Quanto bramo ORADIN, come dissio
D'esser omai di questa carne sciolto;
In cui due volte, e più, sei lustri inuolto,
Altro mai, che morir non so fatto io:
Grano non già, ma sol zizania il mio
Campo sa produtto; ond'io solo Lo zizolto
Cattivo seme; inutil sempre, e stolto
Figliuol contrario à i Buon, rebelle à Dio.
Ma com'ira così dorme; e ben conuiene
Hauer conforme alla cagion l'effetto:
E senza penne in alto suon mai non uola.
Sì mi giacqui, e giaccio io; pur mi consola
Ch'à chi crede in Giesù, ch'è sol perfetto;
Nulla non è, che non adopri in bene.

A m Benuenuto Cellini

BENVENVTO il tempo è, cSe queste cose
Basse Lasciàmo à cSi dopo Noi niene;
C tutta eyziamo al Ciel la nostra spene:
Restan le spine sol colte le xose.

A Iuez, cSe'nfino à gui Colui m'ascose,
cSe i Iiu dentro sua zete auuolti tiene;
M' apexe Lui, cSe'n tanti Strazij, e pene
Il uiuez nostro al suo morir prepose.

A me dotto CELLIN prose, nè cazmi
Per far del Regno glorioso acquisto,
A Voi non giouezan bronzi, nè marmi.

Pigliaz la croce addosso, e seguir Cristo
Bisogna, se uozzete, od io saluarmi.
Pigliam dunque la croce, e seguiam Cristo.

À m Bartolommeo Ammannati

Ne l'esere AMMANNATO Sor Scopa, Sor Fidia:
Ne co'vostri palazzi al cielo alzatui
Dagl'inganni di Lui potrà guardatui,
Ne giorno, e notte à l'Alme nostre invidia.
L'Sauer Voi quasi omai vinto l'invidia;
Alle cose di quì forse giouatui
Forse bastante fia: non già scampatui
Dalla sua contra Noi si gran perfidia.
Ma La grazia di Lui, ch'en su la croce
Confitto beuue amaro assenzio, e fele
Sola ne scampa, e salua ogni Fedele.
Ciò, ch'ei quì ne dilletta, di La nuoce:
Ben'è contra se stesso empio, e crudele
Chi spezza del Signor La santa noce.

Al Bronzino Pittore.

D'ogni cosa rendiam grazie al Signore,
Se le ci da, se così vuole Dio;
Caro, e Stizo, e cortese BRONZIN mio,
Cui Sebbi, et Saggio, ed Sauro sempre Sone.
E se'l nostro ALESSANDRO al primo fiore
La bell'opera Sa fatto, ove ancor io
Sempre vivrò fuor del comune oblio;
Solo è Stata di Dio grazia, e favore.
Noi siam nulla BRONZINO, e Voi, se sete
Si grande Apelle, e non minore Apollo;
Nulla, se nostro sia; non nulla Sauete.
E se Voi BRONZIN mio, come Deuete,
Ogni ben nostro, e suo da Dio tenete;
Il creda certo, anzi per certo sollo.

A m. Giorgio Vasari

Quant' Sauete maggior l'ingegno, e l'arte;
Tanto deuete piu sublime spirto
Lodi rendere, e grazie à quello spirto
Diuin, che 'n tutte cose la ligran parte.
E i'sol, non saper vostro vi sfiparee
Tanto da gl'Altri; quanto Lauro, e mirto
Si pregian piu, che molle ontano, ed ireo
Rusco, c'Altrui da se pungendo sprone.
Ben puonno in questa i colori, e'l disegno
Fama darui tra Noi; ma l'alta uita
Per Lui s'acquista; e non per arte, o'ngegno.
Fia 'l pennel vostro, e la squadra gradita
Col mio Scarpello Vccio: ma non è degno
Posporre à breue sonor gloria infinita

A m Vincenzio Danti.

Ben mi credea dopo mie tali, e tante
Colpe da lungo, desto, e mortal sonno
Ringraziar Dio Lodando: Sor più m'assonno
Che prima: e meno ardisco andargli innante
Pers'è grande il Signore, e sopra quante
Lode mai fuxo, ò sono, od esser puonno:
Formidabile ancor, pers'egli è Donno
Di quant'è, quanto fia, quanto fu innante.
Voi dunque DANTI e si chiaro, e si pio
Col Sole nostro à me si caro Frate;
Per me Lodate, e ringraziate Dio:
A Lui potenza, à Lui fortezza date,
Qual non è poco, anzi pur nulla fio
A chi nacque per Noi, visse, e morio?

A m Carlo Martinj.

CARLO se dietro le uestigia impresse
Dal Frate uostro, mio piu che Fratello;
Amate me; come io faceua Quello,
In cui tutti i suoi ben Natura impresse:
Da queste Sumare uanitati espresse
Fuggite meco in alto, ombroso Sabello
Sacro al buon Padre, il qual si feo suggetto
Tal di Giesù, che'n se sue piaghe espresse.
Quiui, ò dolce con dolce mormorio
Il fresco fonte della Doccia fece
Chiaro tra herbe, e fior fuggendo, Rio;
Quel ben seguendo, il qual solo à se piace
Con cor tranquillo, mansueto, e pio
Haurem già regnie; e'n Ciel perpetua pace.

Am Giorgio Bartoli

GIORGIO il nostro Giorgin, che fu sì mio;
Quant'io suo fui; mi torna à mente ogn'hora.
Anzi u'è dentro, e mai non uscìo fuora;
Come ungua Luci di me non prese oblio
Mentre qui visse; et sor vicino à Dio
Veggendo quanto io sia del dritto fuora
Per me (son certo) sua pietate adora
Grato non già: ma ben cortese, e pio.
Quinci è forse che con nuovo stile
Ho cangiato l'antico; e son venuto
Diverso à me medesmo, e dissimile.
O spirto amico: che col mio gentile
TASIO, che fè d'ogni virtù compiuto;
Quel, che gl'Alexi san più caro, Laceste à vile.

A m Ridolfo de' Bardj.

RIDOLFO io vorrei ben; ma questo giorno deggia
Santo fa cs' io non forra, e cs' io non
Nell' alta nostra, soletaria Reggia
Fra colli, e boschi far con Voi soggiorno.
Haggi dolente, per far'iza, e scorno
Il Reo, che la Me sempre ò vcada, ò veggia
Par che l'usato suo tributo chieggia;
Le passate mie colpe à pianger torno.
Haggi svexato, e flagellato Dia
Da Gente vile, e reguitosa in croce.
Fu per Noi morto il suo Figlio à Me xia
Haggi trista, e pentita ogni Almatia
Pianger col cor dourebbe; e colla voce
Cantar Lodi al Signor, cs' à sen'enuia.

A m. Giulio Scaligero.

Giulio la scala, onde di grado in grado
Si sagli al ciel quel buon padre ne porge;
In cui con tanta carità si scorge
Singolare eloquenza, e senno tado.
Ci di questo torrente al fresco il guado
Non sol trucova per se: ma gl'Altri sorge;
E'n quelle parti Altrui scorgendo sorge
Ou'Altri spesso inciampa; io sempre ca-
Dur la legge di Dio, nella qual sola [dde.
La notte tutta, e'l dì stadiar conuiensi;
La sconfortata mente mia consola.
Se fia di me non so: ma' quel, ch'io pensi;
Perche di Dio non può fallir parola;
Stazan disotto alla ragione i sensi.

A m. Antonio Iantredini

ANTONIO io parto; e sa Dio se'm'incresce
Per voi partir; dalla famosa Alfea,
Vera di Dio città: doue io unica
Lieto; e s'esser con voi mai non cessai.
Il a nel dolce di quì sempre si mesce
Alcuno amar; per ch'io, che ciò sapea:
La dolce vostra, à me sì cara Idea:
Racchiusi in parte; onde già mai non esce.
E con ella meco pensando in questi
Santi giorni à que chiodi, à quelle spine
Crude, onde vera in me pietà si desti:
O gridò: o soaue fuoco è tua fine;
Ne tu'ngrato però d'offender resti
Altrui non già; ma sol te stesso affine.

Giulio

~ 8

Al Medesimo.

~~Anciuto dà la Lotta~~

Cieco, ch'è già STVFA mio caro xiede
Quel tanto acerbo giorno, e tanto degno,
Nel qual tremò la Terra, e'l Sol diè segno,
Ch'e quei patina, ch'ogni cosa eccede:
Quel dunque, ch'è felice alta mi diede
Stella, ad Egere, pellegrino ingegno
A piangere, e cantar quel santo Legno,
Se del mio suo ben fe'l Morbo Lexede.
E più Colui, ch'e sol per Liberarne
D'eterni danni, e farne al ciel La via,
Discese in terra, e prese Humana carne.
Se più douea! Anzi potea più farne!
O pietà somma, ò nuoua cortesia,
Per dar vita Altrui, morte à se darne.

Al Medesimo

Di Dio solo è la gloria: a Dio l'Sonore
Si dia GIULIO mio buon, s'ogni mortale
Cosa sol per GIESÙ posta in non cale;
Ardete tutto del suo santo amore.

Felice Voi, che'n su'l più vago fiore
Di vostra verde età già sete quale
Cerco essere io nella più secca, e frale,
Hor di speranza pieno, hor di timore.

Temo pensando à le mie colpe: spero
Mirando Lui, che per mie colpe volle
Morir confitto in croce Seruo, e Dio vero.

Labbia di me quantunque vano, e folle
Quell'Agnel di Dio pazo, e sincero,
Che le peccata altrui del Mondo tolle.

Al Medesimo.

Non son le zime mie, nè fur mai degne,
Nè saran mai, cantar d'un'ANGEL tale
Sol l'esser Padre à Voi più ualse, e uale,
Che quante furo, e son d'Sonori ingegne.
Poca acqua, mai gran foco non ispegne:
Nè può uolare al Ciel chi non sa l'ale.
Nè poco temo ancor, ch'esserno quale
Io son; nè prose mie, nè uersi degne.
Dourà l'opera grande, à cui già uolto
Molti, e molti anni sono; ogn'altra cosa
Fuor che Cristo Giesù m'sa del cor tolto.
La uera Strada, ch'è gran tempo ascosa
Mi fu, seguendo il Volgo cieco, e stolto,
Mi si scoperse innanzi erta, e sassosa.

Al S.or Abate mio Agnolo dalla stufa.

Abate, mio Signor, c'hè innanzi al fiore
Di nostra verde età tai frutti, e tanti
D'ingegno, e di bontà mostrate; quanti,
E quai non ebbe ancor canuto core:
Gran diletto gli Studi, e grande Onore
N'apporterán; ma via maggiore i santi
Costumi vostri: i primi, e vezi canti
Son gradire a Dio, ch'è vero Signore.

Ben si conosce chiaramente in Voi
ANGEL vero quaggiù dal Paradiso,
Quant'ama Cristo i Pargoletti suoi,

Di GIULIO mio, vostro cugín l'avviso,
E l'esempio seguite; ch'è tra Noi
Vivendo ancor dal suo mortál diviso.

Questo si stampi dopo gl'atto di Giulio
Stufa a carte 30. Dopo gl'8 segue viene
Buonanni.

580

A m. Vincenzio Buonanni

Se ui piace, e u'aggrada il uero Lette
Fuggir BUONANNI in questo secol rio;
Quell'alte doti, che u'la dare Dio;
Solo à Lui ringraziar; tutte uolgete.

Le Greche carte, onde Voi tanto sete
Lodato; e le Latine; e'l uostro, e mio
Sermon, dotto puon farui, ma non pio.
Dunque alle sacre il cor uolger deuete.

Cosi uiuendo uincerete gl'Altri:
E dopo questa scene, e mortal uita
Haurete sempre in Ciel gioia infinita.

Ma ciò poco à Voi non è di cui scalzi;
Ch'Altrui saggio scalzi; e'l MIGLIORETTO
Già pareggiate non men pio, che dotto.

561

3r

Am. Bernardino da Romena

Quanti cieco desir! Quanti ne mena
Caro BERNARDIN mio fuor della via
Folle saper! Non è. Non è follia
Cangiare in piacer breue eterna pena!
Di mille errori, di mille inganni è piena
Questa vita per se malagia, e ria.
Dunque Cristo seguiam, pregiam Maria,
Voi nella prima, io nella quinta scena.
Oggi la santa sua voce ascoltiamo,
Che n'alletta, e ne'nuita: e se volemo
Entrar nel Regno suo; non induriamo
I petti nostri. Io per me, ch'all'estremo
Son giunto; mentre Sumi' pâtre (sia)
Hor lieto spero, hor pauentoso temo.

Im Lorenzo Fiamminghi; Abate.

Fi sebbi, et so Signor _ exma credenza;
Se per l'innanzi, come spero, saurete
Quella, c'Sanete, e quella, c'Sora Sauete
Quan nouello Giobbe pazienza;
Se dal Re del celeste Regno senza
Lo qual nulla si fa, come sapete;
Condegno guiderdon riceuerete
Non dopo sol, ma innanzi alla partenza
In questa si fugace, e si noiosa
Vita mortal, d'ogni miseria piena
Ci è più caro à Dio sempre men fosa.
Pensate à Quei, c'se nell'etterna pena
Son tormentati senza hauer mai posa.
Voi breue duolo à Lunga gioia mena.

A m. Lionardo Salviati

Cigno Toscano i dolci nostri canti,
Onde si scrive, e si Lodato sete:
S'à me, che v'amo sì; creder vorrete;
Tutti fien di Giesù da quinci innanti.
Di Giesucristo solo, e de' suoi Santi
S'à senno mio, com'vorrei, farete:
Notte, e dì, Ante, e vespro canterete
Tristo, e pentito, ch'e nol feste innanti.
Le prime notte, e più care primizie
Da ch'Sirunque ha bontate alcuna, ò senno;
A Dio donare, anzi render si denno.
Non le pompe del Mondo, e le delizie
Il Lacato Lui, ch'Sil Tutto regge; fenno;
Ma le di puro, e retto cor mondizie.

A m. Agnolo Guicciardini. 25

Quando dalla grande opra mi diparto,
(S'io desso ognor del buon Duce Toscano;
O Stanchezza, ò ocio: tosto La mano
Volgo, e La mente à Le divine carte.
Questo non fosse: ogni mio studio, ed arte
Di voi sarebbe; e del cortese, humano
Suocero vostro: e già più volte in mano
Preso Ho La penna, e'l dal cuor non parte
Ma tremo poi non dalle mie braccia:
Se ouro da pulir colla mia lima;
E però dico: il migliore è c'S'io taccia.
ANGEL, che per sicura, e dritta traccia
Tornate al Cielo; onde scendeste prima;
C'S'io segua l'orme vostre: à voi non spia

Dopo gli si stampi à m.
Alessio Pucci

Voi, c'S'erudito

A m. Giouambatista Strozzi

Sì à Voi Cigno dell' Arno, alto, e gentile
La uoce Saueni, e'l roco canto ugnale;
Non debe, ò Delfi, ò cosa alcra mortale;
Se nulla è sotto il ciel, c'ad non sia uile.
Ma col leggiadro dostro, e puro stile
Ch'è con dolce, e tanto in alto sale;
Quel Signor, di cui solo Saggi mi cale;
Se non dispezza un cor contrito, e humile;
Dimmo canzoni la notte, e'l giorno,
La sua potenza, à sua bontà infinita
Grazie rendendo ognhor de' miei ritorno.
Il uiuer nostro in questa humana vita
Anzi' nostro morir, c'Sucon chiamati
Ch breue fior, c'Sa mille spine intorno.

Dopo S° s'à stampare quello
di m. Agnolo Guicciardini

Quando

ab 26

A m. Alessandro Lucj.

Noi, c'eravam di tenebre figliuoli;
Hor siam figli di luce alta mercede
Di cui graggiù dalla superna sede
Fra Noi discese, e morì per noi soli:
A Lui, che dopo angoscie tante, e duoli
Per Noi sofferti dalla destra siede
Del Padre eterno con sincera fede
Grazie rendiam le notti tutte, e i soli.
Mentre il sol luce: e quando è notte oscura;
Rendiam grazie al Signor puri, e divoti,
C'Sebbe maggior di Noi, che di se cura.
O se ben Signor mio ché tra le doti
Vostre tante, e si rare questa cura
C'l primo in voi di tutti gli altri noti.

A m. Giouambatista Deti.

DETI io so dato, e darò sempre à Dio
Da quinci innanzi ogni pensiero, e uoglia.
Onde non è che se piu m'allegri, ò doglia,
Nè per cosa mortal temo, ò disio.
Ciò uoler di Lui, non saper mio,
Che di questi terreni affetti spoglia
Chi uuol, quando gli piace: e sì ne [x già] nuo
Che tema fassi ogni mer bel disio.
Qualunque è sotto il Ciel cosa piu degna
Ver L'alto potez suo niente uale;
Anzi posta con Lui meno è, che nulla.
Ei solo è: ei sol uiue: ei solo regna.
Beato quei, cui di null'altro cale;
E sol diuino amore arde, e trastulla.

585

Al Lasca

LASCA altro Febo, altra Minerva omai
Se stolti Ambo non siam: cercar dovemo.
Dunque nuovi Ij alle età giovin saremo
A sapere sbramar gli ultimi guai?
Dunque nuovi saremo notte, e dì lai?
Et al principio fia fatti l'estremo?
Dunque al più chiaro Sol ciechi n'andremo?
E suo dritto à Giesù non daremo mai?
Dunque al tremendo Dì non de' chiamati.
Ma saremo di color, ch'al fuoco eterno
Fien tra pianti, e stridori, oime, dannati!
Dunque al Regno del ciel? Dunque à i beati
Spiriti: dunque à chi fia sempre abetter.
Cangeremo questo basso, e breve Inferno!

S'io sauessi

A m. Piero Corteccia.

S'io sapessi non pur la dolce nostra
Voce gentil; ma la pietate ancora;
Quei, ch'io talmeggio santi carmi ognora,
Sarien più cari a'Dio nell'alta chiostra:
Quella, c'oggi in me voglia si mostra
D'ubbidire al gran Re, ch'ivi s'adora;
Molto non sol maggior, ma miglior fora;
Ohe me, quanto è più fin, s'ella s'innostra
Questa di noi Mortali humana scorza
CORTECCIA mio, ch'altro non è, che poca
Terra, anzi fango vil; troppo sa gran fia
A cui l'amor di Giesuchristo infoca;
Schiva ogni inganno al fin; vince ogni forza,
Se'l nome suo divotamente invoca.

A m. Dominico Mellini.

S'in me fosse il poter; quale è la voglia
Di fornir MELLIN mio senza periglio
Questo, Altrui breue, à me sì lungo esmiglio:
Già sarei fuor della terrena spoglia.
Or fra speme, e timor, piacere, e doglia
Cieco così tal mi darà forza, ò consiglio;
Che dal focuto, e sì tenace artiglio
Dell'Auaerisario d'ogni ben mi scioglia.
E prego Lui, donde'l bel nome sacete;
Ch'omai quinci mi tolga; e tra coloro,
Ch'io amai tanto vivi, sor morti sonore;
Mi ponga; e questi son, se nol sapete,
Il BEMBO, Sonór del purpureo Drappello:
Il buon MOZZA; il bel GONDI; e'l gran MARTELLO.

Am Gerardo Stimi.

Chi sa di Noi qual sia di Dio la mente?
Chi fu STIMA gentil, suo consigliere?
S'Alcun prima gli dirè possa, ò sapere;
Ch'ei gli si renda in ragion conseguente.
Dunque stare à ragion con Dio La Gente
Stolta presume; e che solo il uolere
Seguè? o beato Lui, ch'Sanzi' l cadere
Di questa uita si rauuede, e pente.
Non tardi alfin, nè doppia morte aspetti
Chi come io, suo gran mal non uide prima;
E non tema che Dio lieto l'accetti;
Se più gloria è nel Regno de gl' eletti
D'un spirito conuerso, e più ne stima;
Che di nouantanoue altri perfetti.

A1

A m. Alessandro Serra.

SERRA s'al piacer mio piacer bramate:
C'quel debito far, c'ad Secon conuiene,
Se sia vero cristiano; sprando bene
Dio sopra tutt'l'altre cose amate.
Quel, che per Voi farete; à gl'Altri fate:
Nè ciò per tema delle cose pene,
Ma solo il fate perche il bene è bene,
E le leggi osservar, che Cristo ha date.
Non indugiate alfin, ch'innanzi al pelo
Vien la prudenza à chi dicoto legge;
E crede nel santissimo vangelo.
Sommo precetto è che servar la legge
Sempre si debbia: e Quegli ha vero zelo,
Che pria se stesso, e poscia Altrui corregge

A gl' Huomini carnali.

Voi, che picciola terra, anzi vil fango
Apregiate sì, che più di Lei vi cale
Sola, che di quel Re, che tutto cale;
Ed io fui vosco, ond'Ira m'attirsto, e 'n go
Mentre 'l gran fallo mio conosco, e piango,
Per partirmi da voi spiego ogn'Ira l'ale,
Ma s'intricate l'Alma visco mortale,
Ch'io caggio sempre, e pur con Voi rimango.
Per ch'io conforto quei, che sono in via,
Che più per tempo al ciel drizzino i vanni
Seguitando, chi PIETRO, e chi MARIA,
Felici schiere, che per brevi affanni
Al eterno giorno si fecer via;
E cangiar con mortal celesti danni.

Benigno Re dell' Vniuerso, s'io
Quantunque indegno di trouar mercede,
Hebbi fermia in te sempre e speme, e fede;
Soccorri al graue, e lungo affanno mio;
E, se pur debbo ancor l'vltimo fio,
Pagarè à Morte, ch'anzi tempo il chiede;
Non mi lascciar, come ei s'aspetta, e crede,
Nell'empie man dell'Auuersario rio.
Mouati piu Signor clemente; e sopra
Stea tua bontade alle mie colpe; e meco
Pietate solo, e non giustizia adopra.
A me fia dolce (sol ch'è d'Sauer teco
Pace alcun segno) la dubbiosa Alma scopra,
Di questo vsuro terren carcere, e cieco.

Padre del ciel se pentita Alma servile
impetrò mai da te vero perdono;
Perdona à me, che più pentito sono,
Ch'altri ancor mai; e più m'atterga vile;
Hoggi l'empio lasciando, antico stile,
À Te con tutto il cor mi sacro, e dono;
Come tu li miei, così perdono
Io gl'altrui falli, in questo à te simile.
Non volei Signor mio, che'l prezioso
Sangue, c'hoggi per Noi largo versasti,
Tua bontà santa, e tua santa Somma
Sia per me sparso in darno; anzi pietoso
Dimme, cui più, che te medesmo amasti;
Volgi tutte in sospir le colpe amare.

AA

Hoggi Signor, che sopra il santo legno,
Per ricourarne da gli eterni mali,
Rendesti morto; de' miei tanti, e tali
Falli à ciascun perdon pentito segno.

E se forse sourarcato, e varco il segno
Amando, quanto io fo, fronde mortali:
Ella prime, e tu' l sai, mi dieder l'ali,
Ond'io m'alzassi al tuo celeste Regno.

Dunque debbo io perir, se queste mani,
Se questi santi piè d'acuti chiodi
Fur, per comparmi sol, forati, e morte?

Hoggi, Lasso, Hoggi, ohimè, per noi Cristiani
Crudelmente spregiato in mille modi,
Vilissima soffristi, acerba morte.

Hoggi Signor, ch'el dal Mondo emmio, errante,
Coronato dell'arbor, ch'io tanto amo,
Tornatti al Cielo; Sumil ti prego, e Siamo
Scarco delle mie colpe tali, e tante.

Ben vedi alto Signor, ch'ener costante
Nel ben, come sora son, mai sempre stano;
Ma tanto è meco poi di quel d'Adámo,
Ch'a resister per me non son bastante.

Hoggi dunque Signor La santa mano
A me, ch'a tua sembianza in Ciel creasti,
E vinto resti l'Avversario rio;

Da te Signor son'io detto cristiano;
Tu pare, ò pietà grande, hoggi degnasti
Habitár meco sotto il tetto mio.

A te solo di Dio Figliuol verace,
Che tutto sai, e tutto vedi; e puoi
Quanto può farsi, anzi quanto tu vuoi;
Che tanto è sempre, quanto à te sol piace,
Ricorro, e prego supplice per quella pace,
Che già nel tuo partir lasciasti à' Tuoi;
Habbi pietà del bello Arno, e di Noi,
Che languian, mentre il signor nostro giace.
Che se non è quel gran giorno dell' ira
Quel gran giorno dell' ira, e tanto amaro
Venuto ancor per nostro ultimo danno;
Il gran cosmo, il buon cosmo, in cui sospira
Italia tutta, ed ogni pregio raro;
Sarà, à Noi tema, à Lui togliendo affanno.

Se solo in te tutti questi anni addietro
Hebbi io Signor del ciel fede, e speranza;
Quel, ch'ebe del mio zio si poco avanza;
Da Lor non torca, ò si rivolga indietro:
Quella mano del tutto, e questa vetro
Non sia pregoti Sumil, non dar possanza
A l'Avversario tuo, che per usanza
Tuo mi persegue; quanto più m'arretro.
Grandi son le mie colpe alto Signore,
Io 'l confesso, e 'l confesso; ma di loro,
E di tutte altre è tua pietà maggiore.
Quell'innocente, che si largo fuore
Sangue l'empio versò pietoso, e loro:
Lauò ginocchie, e piedi morendo muore.

Dos'perche tarda l'anno, e'l mese, e'l giorno,
C'l'hora, e'l punto, c'io di questa scorza
Esca, che mio mal grado ognor mi sforza
A me far danno; à te signore scorno.
Benche s'alcun colla memoria torno:
Nessun, se non io sol, fa mi più forza.
Libero è'l mio volér; ma lo mi sforza
Quel sempio rio, che mi sta sempre intorno.
Dammi tu pio Signor tal senno, e possa
Contra le tende sue malizie, e'nvidie,
C'hanno ambe il fango mio resistér possa.
Già gl'inganni de'l Mondo, e le perfidie
Conosce l'Alma; e prega omai che mossa
Le dea chi sola può che tutti invidie.

Il fine

A m Antonio Allegretti

Quasi nel mezzo di duo cßiari fiumi,
Garza, e Sieue, dall' Alpi si diroccia
Un' alta, un' erta, una frondosa roccia
Tra mille ombrose piante, e uerdi dumi.

Quiui in sacro sacel quei santi lumi
Vidi; ii non Lunge il bello eßuola goccia:
Cßi mi fer tanto è'l ben, cße da Lor doccia,
Cangiar nel piu bel fior uoglie, e costumi.

Non ui souuien caro ALLEGRETTO mio
Quale era prima, e qual mi fece poi
Piccio Lo Allor, c'sora è si grande, Alloro?

Per coglier frutto de' bei rami suoi,
Salij giouin Parnaso: et Lor per Loro
Vecßio mi uolgo tutto, e dorò à Dio.

A m Giouanbatista Busini.

Voi, che ne' uerdi miei giouenili anni
Con cura quasi, e con pietà paterna
M' insegnauate come l' Suom s' eterna,
Et al mio uolo impennauate i manni:
Hor che le frodi degl' humani inganni
Conosco tutte: à La Strada superna
Dirotto ho i passi; e sol di quella eterna
Vita penso fuor d' ire, e fuor d' affanni.
Cosa pregiar, che 'n un momento passa:
E non curar di quel, ch' eterno dura;
Senza danno, e disnor nostro non passa.
Ben chiama il Creator sua Creatura;
Ma ella è sorda; e trasportar si lassa
Da quell' Angel, ch' à Dio L' Anime fura.

A m Lucantonio Ridolfi.

Tempo è LVCANTON mio ch'al patrio Nido
Torniate omai, ch'ogni vi aspetta, e chiama:
Più ne loce, che cerno, e più che Dama
Fugge, e trapassa il tempo à nulli suoi fidi.
O, che tanto soffersi Hor caldo, Hor gelo,
Hor fame, Hor sete per acquistar fama;
E mio mezzo: Hor Hor cangiato brama;
E solo in Lui, che mi creò; m'affido.
Quì, doue l'Arno più che mai felice,
Corre, e più lieto; col buon Frate nostro
Fiorete, ed io con voi dolce dimora.
Se ch'i mentir non può; ch'Arno vi dice:
Che Dio del giusto Rege s'innamora;
Acciò non adempiete il desir nostro.

A mo Giuseppe Nozzolini

GIVSEPPE mio; NOZZOLIN mio se mai
Di piacermi, ò far cosa desiasse,
Se m'aggradisse: se leggiadre, e caste
Pregsiere il cor di Voi toccar già mai.
A me, che'n questo Mar gran tempo errai;
Ch'errò; Lone Voi mai non errasse:
Mostrate ò porto, ò spiaggia, ò sen, che'l baste
Trarmene saluo; e Lassi posa omai.
Si che s'io uissi in guerra, et in tempesta;
Mora in pace, et in porto: e se la stanza
Fu cara; almen sia La partita honesta.
S'io ho fede in Giesù; perche speranza
Non debbo hauer? sempre à perdonar presta
E sua pietà, che'l fallir nostro auanza.

À m. Giulio de' Nobili.

Mentre io sor fuoco, sor neue ardo, e languisco;
Le fresche ombre, i bei fonti, e i Lodati agi
Mi souuengono ogn'or de' nostri Magi
Nobile ingegno, e pari al secol prisco.

Quiui dopo tanti anni, à pena ardisco
Dirlo; gli spirti miei uennero presagi
Che Quei non son, nè den chiamarsi sagi,
Che si lasciar pigliar dal mondan uisco:

O se presi da Lui, non tosto l'ale
Stringan come Voi fate, ed io uorrei:
Ma troppo in me l'empio Auuersario uale.

Se mai d'Seco peccator calsecci, ò cale
Di me u'incresca, che gran tempo fei
Non dritto cammin per torte uie.

6

A m. Simone Rondinegli.

Vivo è 'l sermon del Signor nostro, e molto
Più che ferro tagliante entro penetra:
Ch ogni cor, benche di sasso, spetra
Ch'à chi tutto crèo; nulla è sepolto.
Misero è ben; non punto men che stolto
Chi per non udir Lui; chiude, od arretra
L'orecchie: e come duro smalto impetra,
In queste basse fiamme cose avvolto.
Simon che cosa è l'huom, c'Sabbia sauerruza
Tanto di Lui quel pio, dolce Signore;
Da cui dipende il Cielo, e la Natura?
Simon perche da Noi tanto si cura
Il corpo, che'n un punto e nasce, e muore;
E l'Alma nò, che sola eterno dura?

A m Girolamo Tanini.

Se fate voi TANIN: quando gli amori
Sacri del saggio Rege, e i Lor misteri
Santi ne spiana in sì bel viso, e 'n si vezzi
Sensi il buon Padre à i più divoti giovi.
O pur ne tutto di me stesso fuori
Sento ogni ria cangiar; mutar pensieri.
Fuggo que, ch'io seguia; mondan piaceri:
E sprezzo tutti ad un gl'humani honori;
Cupio dissolui; e bramo esser con Cristo:
Cui veggo prima in su la croce, e poi
A La destra di Lui, ch'è Padre à Cristo.
TANIN, caro TANIN se Giesucristo
In su'l Legno morir volle per Noi:
Goveli siam Noi di Giesucristo.

A m. Girolamo Ricciardi

Ringraziate Giesù RICCIARDO mio,
Dal qual nasce ogni ben; se quella Azada,
Per cui sola conuien, ch'a Dio si uada,
Prendeste prima assai, che non feci io.
Parte da me: parte dal falso, e rio
Belzebù uenne; il qual, douunche io uada;
Sempre m'è dietro; e perch'io inciampi, e cada;
Più fommi innanzi quel, che più desio.
Ma tal di carità m'arde oggi fiamma,
E sì feruente è quell'amor, che tutta
La notte, e'l dì; dentro, e di fuor m'infiamma;
Ch'io spero di douer uincer la Lutta,
Non mia uirtù, ma del Signor, che tramâ
Non lascia in me, che non sia guari stutta.

LENZI

~~A mg. Alessandro Lanzi~~

1 ENzi perch'io tn Loco aspetto, ed Sesso,
~~Dar Lungo la Vor~~ Jeudi tempo grauio
~~Jon fiedi verri~~; e tempi ~~ma~~ y Sidecio
Contento vrua ogn Son più Lieto, e fermo!
Qui mio Stesso à passo non infermo;
Sciolto dal Mondo, e d'ogni Summo impaccio,
Varco souente in parte, dei'io procaccio
A gl'affanni guaggiù riparo, e schermo.
Quici mi mostra il ver, ch'amai mistahi
Cose, qualunche sian, gemme, oro, et ostro,
Mer si conuiene à chi più pregio brama.
Quindi imparo a spregiar gl'acuti Strali
Della Gente, che'l danno, e biasmo nostro
Certa uia più, che l'util proprio, e fama.

lo.
lan

A S. Bartolommeo Lenzi

Mai non odo sonar notte, ò di squilla
Ch'a S. BARTOLOMMEO, ch'in cielo mi serra
Com'vuole tutto, e dica: ben'è spenta
In me del vecchio ardore ogni favilla.
E mentre che del duol per gli occhj stilla
Il cuore il vero; e quel Dio, che l'Alme scerna;
Alcuna colpa tutte mi rammenta
Le mie nequizie, anzi l'accresce, e immilla.
Quà già, ch'altro non so, ne posso, ò voglio;
Alla Croce m'atterro; e con la mano
Divotamente mi percuoto il petto.
E di quel santo segno, che l'orgoglio
Del Demonio fallace rende vano
Armo la fronte; e poi nulla sospetto.

A m. Bernardo Vecchietti

Non piacciamo à Noi stessi, che non piaccque
A se stesso Gierù: piacciamo à Lui,
Che piacque al Padre; e gl'improperii sui
Sopra se tolse: e per bear Noi nacque.
Chi favellò di se medesmo; e tacque
Le giuste Lodi, e vere glorie Altrui:
Non uno error commise sol; ma dui,
Ch'offese il cielo, et alla Terra spiacque.
Così non fate voi gentil BERNARDO,
Ch'à gl'Altri largo, à Voi si parco; sete
Tanto veloce al ben, quanto al mal tardo.
Hor io mentre in un tempo aggiaccio, et ardo
Del bel Riposo vostro à l'ombre liete
Corro più presto assai, che cerva, o Pardo.

À m.s Antonio Landi

Ogni cosa è tra Noi fallace, ò vana:
Null'è qui; che non sia men, che niente
Verso il Ciel: più che rapido Torrente
Corre, e trapassa ogni La vita Umana.
E che può darne il Mondo, che mondana
Cosa non sia! Però Leviam la mente
LANDi mio caro à Dio: fuggiam la Gente
He gl'alterni danni, e ne' Lor proprij inganni.
Dunque i fugaci ben della Fortuna
Se gl'eterni di Dio meglio amerem!
E'l sepolcro fia simile alla cuna!
Quant'è, fu, e fia mai sotto la Luna
Se drittamente giudicar vorremo,
Delle cose Lassù non cal pur'una.

A m. Bernardino Davanzati.

In Dio si glorij, e non in ed; s' Alcuno
Dee gloriarsi: come fate Voi,
Che fra quanti Saggi sono, e quanti poi
Saran; devete invidiar Nessuno.

Caro mio DAVANZATI se Ciascuno
Non dalla sorte, ma da i merti suoi
Dee misurarsi: e se più vale in noi
Bontà, della qual sete ogn'or degno;
Ch'ogni altro ben, che sia sotto la Luna;
E ch'esser possa; perche in questa sola
Ogni altro bene, ogni Virtù s'aduna.

Io, che'l vivere mortal tengo ombra, e folla;
A Lui, che'n se tutte bontati aduna;
Volsimi, e seguirò sua santa scuola.

14 A m. Donato Giannotti

Quell'amor, c'io da' miei verdi anni, e quella,
C'io portai sempre à Voi rara osservanza,
Hoggi DONATO mio se Stessa avanza,
Quando il Cielo Ambonoi quasi rappella.
Hè io men doglio, ò temo Lei, c'Se fella
Agli Altri, à me fia grata: So ben dottan-za
Non cader tra color, cui La speranza
Perduta, Dite ogn'Sor torce, e flagella.
Quinci è c'Se drizzi al Ciel la penna, e'l core
Humilmente vivoli: e i pensier miei
Tutti, e me Stesso à Dio dredi, e sacrai.
E spero in Lui, c'Se non il Peccatore,
Ma' Lpeccato odia: e disse all'un de' Rei,
In Paradiso meco Soggi sarai.

A M. Iacopo Vettori.

IACOPO se cercate (come io spero,
Ebramo, Sauer non sol ch'Siena memoria
Dietro il gran Padre nostro: ma Vettorio
Contra l'arte, e'l saper dell'Agnol nero:
Fuggite queste, che non son da uero;
E seguite l'eterna, immortal gloria.
Non può poema farui, non può Storia
Gradito à Dio; ma con puro, e sincero.
I cari vostri, e vi Leggiadri Figli
L'Auo seguendo, e'l Genitor, saranno
Quasi tra bianchi fior candidi gigli.
I o, che pur dianzi à scriuer mio gran
Tutte le forze mie, tutti i consigli
Volei; Sor me stesso, e forse gl'Altri affan-
no.

A m. Bernardo Minerbetti

C Se fa caro, e cortese MINERBETTO
il dolce nostro, e'l dolce mio ROMENA!
C Se'l Mini! C Se'l Biscion! Qual vita mena
il buon SOSTEGNO nostro, e'l buon GUIDETTO!
I o tutto tema, e tutto doglia aspetto
De' gravi falli miei non Lieve pena.
Pur mi tranquilla il core; e rasserena
La fronte quel, ch'al più Ladron fu detto.
Se penitenza può trovar mercede:
E se pietà ancor può quanto ella suole:
S'Sauer solo in GIESÙ speranza, e fede:
Impetra grazia nell'eterna sede;
Mercede Sauiò, che più ch'Sinai, ch'el Sole
Vede ogni mio pensier ch'in tutto vede.

Caro Amico

A m. Andrea Benivieni

Caro ANDREA mio questo terrestre limo,
Che ne circonda intorno, intorno l'Alma;
L'è sì grauosa, e tenebrosa salma,
Ch'ella spesso n'oblia Lo suo ben primo.

Benchè (se drittamente il vero estimo)
Nostra è La colpa: perchè pura, et alma;
La ci infuse il Signor, per darle palma
All'uscir suo di questo carcere ino.

Ma Noi (ond'è ch'à danno il pro ne torna)
Dal verme, che sedusse EVA; ingannati
Contra'l nostro Fattore alziam le corna:

Tutti i credenti, che son battezzati
Vuol Christo salui; e ciò non ci distorna;
Ma Noi: Noi, che vogliamo esser dannati.

10

A m Giovanni Maxeim

Quanto mi duol GIOVANNI mio cle Morte
M'sauzà prima tra i suoi xipoto, cs'io
Esez con Voi, com'è'l comun disio,
Posa; e colla gentil mostra Consorte.
Ma con Lieto coraggio, non fur forte
Soffrir coxuienxi ciò, cse piace al mio
Dolce Signore, e nostro; il qual soffrio
Morir, sol per aprirne al Ciel le porte.
Cnon dimen tanto è'l disio, cse spero
Sua benigna mercè docexe ancora
Sanarmi; e xicedexxi anxi cs'io mora.
Ame per altro par mill'anni ogn'ora
Sol cse piaccia al Signor, cse solo è uero
Uscir d'esto mortal xeo carcex-fuora.

A. di m. Maggio Bazzanta a 33

VARCHI, c'Sauendo il cuor punto, e ferito
Da santo Strat, disgombrate d'intorno
A voi d'error La notte; e mentre è giorno
Correte à ben oprar pronto, e spedito:
Come atteso per voi, come ingegnito
Del ciel mi vesto! e uolentier ritorno
Dal sentier falso il piede! ond'io ritorno
Al uerace, che i piu sanno smarrito.
O voi felice, cui non punto abbaglia
L'ingorda voglia di ricchezze altrui,
Cs'ogn'or face à i Mortal si ria battaglia.
Però se in Voi si stampa, anzi s'intaglia
Tanto amor di Giesù, tutto è da Lui,
C'Lor mostra à Voi quanto di Voi gli caglia.

n° 2. di Mad: Laura Battiferra, Ammannati 936

Non sebbe Flora, e non sauzà tesoro,
Che zicca piu del nostro Leggi la faccia;
Ne Febo canto vdrò, che piu gli piaccia
Del nostro arcor fra 'l suo beato coro;
Che io VARCHI il so ben che Lucid'oro
Quasi di fuoco uil cs'in vezza giaccia
Per quel dirvengo, e qual mi fu procaccia
Alta gloria da voi Cigno canoro.
Grata ogn'hor scorgo, e non saprei giamai
Credere cs'in Voi di me nascesse obblio,
Cui già casta gran tempo amo, e amai.
Con voi ben sor vorrei potere anc's'io
Seguir chi fin dal nascer mio Lasciai,
Ma il core è pronto, e'l piè lento, e vestio.

R. di m. Alberto della Fioraia a 4o

Per d'un nobil Diris VARCHI, io no'l nego,
D'Sauer ad alto fin volto i pensieri,
C'Sor Dietro L'orme vostre vdito vego,
Per sentir vezi, ecezzi, almi piacezi.
C se tal'Sor dal bel sentier mi piego,
Gradisco nondimeno, e scorgo i veri
Consigli, e'l santo amore: ond'io mi lego
In mille modi à voi, cari, e sinceri.
C so che per far cosa buona, e santa
Il mortal nostro in vsan per se si adopra:
Si spesso il negro, e fosco, il chiaro ammanta:
C far che al falso il vero resti di sopra,
Non fia mirerò di questa incolta pianta,
Non frutto de i miei fior: ma celeste opra:

A del Sig.r Mario Colonna a A-o

VARCHI s'altrui pur nobiltà di sangue,
Od altro ben cortesi i Cieli denno,
Tutto è don di Coluj, che solo sa serue,
Solo sa ualor fer noi cortes' al fiero Angue:
Ed io'l confesso: e pur mi uanno a sangue
Lasso le pompe, che mai pro non fenno
A' Lor Signor, che nimon seruii al cenno
De' sezzi Loro, onde poi l'Alma Langue.
E solo è ben porgere al giogo il collo,
Che dopo sudor breue un'immortale
Lizor ne dona, che fa l'Huom satollo.
O nd' io pregio sol Voi, che doppie l'ale
Hauete, onde scendeste in terra Apollo,
Per poi salire ond'al Signor si sale.

A m. Bastiano Antinori, Con-
solo dell'Accademia.

Se tal son'al Gennaio; qual fui l'Aprile:
Che stesso infin qui non ben consiglio.
Quando saprò! come potrò consiglio
Dar buono à voi SEBASTIAN gentile!
Louerà io pentito del mal preso stile
Sol di seruire à Dio mi riconsiglio.
E per fuggir quel graue, eterno esti-
glio;
Ogni cosa mortal prendo foggi à vile.
Qui mi gioua sperar, Sol l'idioma
Toscan, Consolo Voi, tanto s'auanzi;
Ch'ad Atene non ceda; e vinca Roma.
Quinci è che con amor vi consiglio; anzi
Vi prego Sacril che l'Sonorata soma
Dietro si gran VALOR tirziate innan-
zi.

~A

A m. Vincenzio Alamanni.

Non può VINCENZIO mio lungh'anni
Nè gran distanza di lontan paese
Il vostro, e mio sì dolce, e sì cortese,
Dar al gran Padre suo, sacro Alamanni
Trarmi del cor, e' Soggi i passati danni,
E 'l Sole tante tanto in danno stese
Piangje: e ricolto à via migliori imprese
Sol d'esser caro à Dio par che s'affanni.
Sol da Cristo giesù ricorre, e spera
Soccorso sauer nell'ultima partita
Del giorno estremo, e s'è vicino à sera.
Ei colle braccia apertte ognor n'eccita
Et abbraccia ciascun, perche non pera,
E se gli dimanda Samilemente aita.

S'à Voi Signo

Al molto Bdo mo Sig.re
de' Medici.

Se negli Angeli suoi trovò nequizia;
e quel, ch'era 'l più bello, e à Dio più caro,
e tanti, e tanti da lui ribellaro
Nella prima del ciel santa milizia:

Meraviglia non è s'alla malizia
Di lui, c'sora in brutezza non ha paro;
Non volli, ò seppi, ò potei far riparo
in tanta di mal far guaggiù dovizia.

Ma ei con lor del suo peccar contento
Perseverante ostinato nell'errore;
Dov'io (Sig.re mer) doglio, e pento.
E se 'nfin qui tardo fui sempre, e lento:
Farò qual riposato corridore,
Acquistar tutto il perduto intento.

Al molto R.do m. Giouan=
batista Corbinegli.

Cortese, e Reuerendo CORBINELLO,
Soccorretemi, prego, dall'insidie
Tante, ch'ognor mi fan con sue perfidie
Ch'si Sozza è brutto, quanto già fu bello.
Ostui, non fuor di sua usanza, fello
Il ben preso cammin quasi m'invidie,
Hor con gole, Sor con ire, Sor con accidie
Cerca sviarmi dal sentier nouello:
Lo farà, se le pregSieze nostre
Tosto non fien cagion, ch'io impetriata
Da chi ricouerò le colpe nostre.
Quell'alta nostra cortesia 'nfinita
Qual sempre à gl'Altri; tale Soggiacete
A me, perch'io non perda eterna uita.

Al molto Mag.co mio Guido Adimari

S'ià per ornar di verde Sonor le tempia,
Et acquistar tra' più pregiati canto,
Piansi, e cantai gran tempo, hor piango, e canto
Per iscemar degli error miei le some:

S'io non bramo piacer, ma cerco come
Possa pregando humiliarmi tanto,
S'io impetri grazia sù nel regno santo
Dopo questo morir, che vita sa nome:

Perche se poco di me stesso fido,
Anzi non punto: Sumile à Voi ricorro
Non men buon, che cortese mentor GVIDO.

Voi certa scorta, Voi mio Duce fido
Guidatemi al mio ben, s'io pur me corro
Al male; et so ricrin l'ultimo strido.

A

Al molto Mag^do m Buccio
Vgolini

Reuerendo Signor se ui souuiene
De gli Sonetti piacer, che la Cittate
D'Arezzo diemme alla piu dolce etate
Col LENZI, collo STROZZI, e col buon BENE:
Di me ui prenda, che l'infernal pene
Vorrei, ne so fuggir, quale che pietate:
Per me un dir di Paternostro fate:
Che picciol ramo gran fascio sostiene.
Quando io mi fongo meco à contar gl'anni,
Che senza alcun mio frutto andati sono,
Anzi con mille, e mille Sor biasmi, Sor danni,
Ho tal paura nel gran Dì mi danni,
Ch'io non so quel, ch'io faccia, ò doue sono.
Cosi ua chi crede à gl'altrui 'nganni.

Al molto Mag.co mio Tasso
de Nerli.

Amore, e propria carità m'astenga,
Ch'el suo dritto, e l'altrui mai non oblia;
Ch'à Voi ricorra, e m'accomandi, pria
Ch'io dea riposo alla stancata penna.

Le piume, onde si vola al ciel; mi spenna;
E mi ritorce dalla dritta via,
Per far del tutto sua l'Anima mia
Quell'idol falso, c'Sabitò Geenna.

Perch'io pavento, e vo col cor gelato
Qual'hor rimembro il ghiaccio, e quella arsura,
Ove in eterno (oime) vivrò dannato.

TASSO caro Signor mio sacrato
Chi quelle spregia, e queste cose cura;
Può bene, anzi dee dir d'esser mal nato.

Al molto Mag.co m. Piero Stufa.

C'd'un pensiero ancor, non c'è dell'opre
Deuen STVFA mio caro al giorno estremo
Render ragion: perch'io già tutto temo:
Tante in me colpe il mio Auuersario scuo
Ne è tal c'ò ingegno, od eloquenza adopre;
Che quanto io più le mie nequizie scemo
Tant'ei l'accresce: ond'io mi taccio, e temo
Che'l suo dinanzi à Lui nulla ricuopre.
Dunque mentre siam qui: mentre viviamo
in questo breue Inferno; e fuggire
L'altro eterno vogliam; bene operiamo.
Tutti perduti ad Vn: Tutti eravamo
Dannati (oime) ma Dio per Noi morire
Quel ci rendè, c'ò n'hauea tolto ADAMO.

Al molto Mo mio Jacopo
Aldobrandini.

Caro, e cortese ALDOBRANDIN se queste
Cose terrene son, come son, nulla:
Perchè tanto ne piace, e ne trastulla
Questa vita, e ne toe quella celeste?
Tutte l'utili vie, tutte l'honeste
Impariamo à fuggir fin dalla culla:
D'offender Cristo, e di seguirlo è nulla;
Ma così già non fate voi, nè feste:
Anzi da' primi giorni vostri, e quasi
Entro le fasce à Dio con'è douuto,
Sacro feste di voi largo tributo.
Ma issdianzi (se tardi so conosciuto
L'arti, e l'insidie del Serpente astuto,
D'offender Dio non già, ma me rimasi.

Al molto R.do m.r Antonio Benivieni.

Dunque io morrò senza poser rè Voi
Caro BENIVIEN mio, nè 'l buon MARTELLO
Vostro ueder! cSe del suo gran Fratello
Premendo l'orme adegua i Maggior suoi.
Questo, e non il morir par cSe m'annoi;
S'uscir di secol si maluagio, e fello
Grande è grazia di Lui, cSe 'n tale Ostello
Nacque, uisse, e morio per saluar Noi.
E se non muore qui solo una foglia
Senza 'l giusto uoler del gran Monarca:
Nessun non Sa donde à ragion si doglia.
Si è, cSe sappia pur quel, cS'ei si uoglia!
D'ogni miseria è questa uita carca:
Io per me fattoSo sua d'ogni mia uoglia.

Al molto Mag.co m.r Francesco Cattani da Gsiaccetto.

A Voi, ch'al mal di gsiaccio, al ben di foco
M. Signor mio sete; ogni alta loda vienvi
Ch'alla ragion sottoponete i sensi,
E: Schifando parimente il molto, e'l poco.

Ma io, ch'ancor giamai molto, nè poco
Non feci quel, che far sempre conviensi;
Di me non so quel, ch'io mi dica, ò pensi:
Dio non s'inganna; e non si prende in gioco.
Qual premio sanzanno dopo morte i Buoni
Tal fia de' Rei La pena: ch'è L Signore
Quant'Sa pietà; tant'Sa giustizia ancora
I regatel dunque che nel suo furore
Non mi riprenda: et ad un, c'Sor L adora;
Quanto L'offese; i falli suoi perdoni.

Al molto Rdo m. Antonio Petrei.

Questa povera mia terrestre gonna,
Che sia tosto nuda ombra, e poca polve:
Troppo di me caro PETREO s'indonna:
Nè da i piacer mondani ancor m'assolve;
Ond'io, ch'aspetto ogn'hor l'audace Donna,
Che tutte humane cose a fin dissolve;
A Lei ricorro humil, che sola è Donna
Del cielo, e Madre à chi'l Ciel governa, e volve.
Per Lei spero che'l suo dolce, e caro,
Che'l tutto e fece, e regge unito co Figlio,
E mai non fu delle sue grazie avaro;
Haverà di me nel mio partir pietate;
E scamperammi dall'eterno esiglio:
Merto, ANTON, mio non già: ma sua bontate.

A L R.do m.r Donato Minerbesi.

La nostra tanto adorna, e cosi vaga
Villa, e i suoi cSzàzi Fonti m'appresenta
Sempre à gli occhij il pensiero; e mi'rammenta
Fiesole bel, cS' Altrui vedendo appaga.
Non mira il Sol quanto girando vaga
Monte nessun, cSe piu verda contenta
La vista, e' Lcor; se non quell'un, cSe, spenta
Ogni vil voglia, Leo l'Alma mia, sgra.
Sour' esso in breve legno, ò 'n picciol sasso
Gran tempo Signor mio volli, e spezzai
Sindere il corpo di suo spirto, casso.
Ma dianzj (omai vicin l'ultimo passo)
Questo, et ogn'altro Suman pensier Lasciai,
Del Mondo, e de' suoi 'gnanni sazio, e Lasso.

Questo s'ha à stampare dopo quello di m.r Ant.o Petrei.

(40

Al Medesimo

Poi ch'al gran Re del ciel, poi ch'al buon Duca,
ch'Etruria regge in tanta gloria, e pace,
Poi ch'à voi mio Signore, e Pastor piaci
ch'io 'l Gregge vostro, Mandria mia conduca;

Tanta in me da Giesù grazia traluca,
Redentor nostro, Suom uero, e Dio uerace,
ch'io 'l sappia, e uaglia dal Demon fallace
Guardar si, che non seco al fin l'adduca.

Non ostinato cor spesso è che uoglia
Tanto 'l piacere, e l'ubbidir gli è grato,
Far dell'altrui uoler sua propria uoglia.
Cangiar dopo tanti anni Sabito, e Stato
Che senza il uoler suo non muoue foglia,
Dal Crocifisso, e non d'altronde è nato.

(Questo s'ha ~~scriuer~~ stampare dopo ~~gli~~ del verso di Frisole.

Al m.to M.do m Niccolò
Sexguidi.

Quella Niccolò mio, ch'el Signor Nostro
Face drède, e lasciò; quando da' suoi
Partio l'ultimo dì; sempre con Voi
Dimorì: e tutto queti il mirer nostro.

Io, poscia ch'e dal ciel Lume s'è mostro,
Ou'io scerno ch'si dice: prima ch'e nuoi;
Deco, e tra Lor concorda i pensier tuoi;
Altro da quel, ch'io era Altrui mi mostro.

E cerco sol, ch'el mio voler discorde
Dalla Donna non sia, ch'e'n cima siede;
E dee regnar: ne cura altra mi morde.

Gl'occhj ciechi, orime, l'orecchie sorde
Hebbi al mio ben gran tempo: e mossi il piede
Per mie non dritte, e di Sicman fango lorde.

1~

Al S.^re Alessandro degli Albizzi

Passano i nostri dì, ch'altro non sono,
ch'un circuir d'ocsij, via con maggior fretta,
che mai da corda non fuggì saetta,
ond'io, ch'era un fanciullo, sono vecchio
e così vecchio à Lui mi sacro, e dono
sacro ALESSANDRO mio, che tutti aspetta
con braccia aperte in su la croce, eletta
per dar salute à i Buoni, à i Rei perdono.
Perdon gli chieggio humilemente; e certo
son ch'io l'harrò; che le parole sue
Mentir non ponno; e sì me l'hanno terzo. offerto.
E poi ch'un sol volere è di Noi Due;
Spero, sua gran pietà, non già mio merto,
Dover'essere un dì con voi Lassue.

Al Sig.r m. Dionigi Lippi

Leggere Alessi; Alessi corregger, preso
Non è dalle mie braccia; e s'io non reggo
Me stesso, come, ne gli errori miei correggo;
Riprender nò, ma debbo esser ripreso.

Poscia io son tutto alla grande opra inteso:
E quando tace il Sol leggo, e rileggo
Quel, che'l divin scrisse: e mentre ò caldo, ò leggo:
Il falso, e'l Vero con giusta lance peso.

Non è ognuno à ogni cosa buono:
Distinti son tra Noi gli Vffizij: ond'io
Quel, ch'à me già diè Roma, Soggi à Voi dono.

Voi LITTO, LITTO voi del bel nativo
Paese, che col cor non abbandono:
E leggo Archimandrita in luogo mio.

Al R.do Padre Don' Grazia
Priore ~~de Buoi~~ degl' Agnoli

Sia lodato il ~~Signor~~ lodato sia
l' alto Signor, che fece, e Cielo, e Terra:
(Che solo egli è quel, ch'è; fatt' altri terra
Siamo; anzi fango usci, ch'ogn'hor ua uia.
Uoi padre hor'GRAZIA, che la uia
Mostrate à gli Altri, che sì spesso s'erra
Haggia prima ch'io sia spento, e sotterra:
Per me pregate il Figliuol di Maria;
Per me che fui corretto, et in peccato
Nacqui, e son uisso, e uiuerò, che sempre
Ho quel peruerso, e frodolente à lato.
(Che mi giouerà (lasso) hauer cangiato
Vita, e costumi s'à le prime tempre
Il'haurà quel falso lusinghier' sturnato!

17

All'Abbate Don Siluano
Romito dell'Heremo:

VAl. ~~fu~~ cor tanto ~~[illegible]~~ mai debile, ẽ fermo!
Qual si fero, ò si folle! qual si auuinto
Ne' terren lacci! qual si forte uinto
Dal costume, ch'è solo offesa, e scherno!
Ben questo alto silentio, al pesto eberno
Di mille Cabeti mille uolte dinto,
~~D'ogn~~ cura mortal per sempre scinto
Non si Rendesse à Dio costante, e fermo!
Io per me quanti miro ò uolti, o celle,
Tanti parmi uedere Angeli; e cieli,
E treno tutto in disusato ardore;

Deh qualch'una di voi sante Alme, e belle
Seco mi tragga fuor del mondo, e cesi
In questo sacro, e solitario horrore.

Al Reuerendo Padre don Siluano Razzi Monaco degl'Agnoli

Hor sogniosco: hor sent'io caro SILVANO
Mentre sanguendo hor d'Vscola, hor la Boccia
penso, quanto m'annoi, quanto mi noccia
L'esser gito, e star Voi da me lontano.
Ma pure spero, e sperosi che non uano
fia'l mio sperar, e dio non pure una goccia
verso, ma mille ogn'hor, giusta l'angoscia,
Troui pietà dal mio Signor sourano.
Perche non gl'occhij, e con la mente à dio
Piu'sto, uedo il suo dolce Figliuolo
Pendere in croce mansueto, e pio.
A Voi piaccia buon PATRI al Funerale
Vergar co'l larghe note un'carme solo:
Questi contento assai uisse, e morio.

Al N.do Padre Predicatore Frate Egidio
Bonsj Reggente di S.to spirito.

Se dir uoro altruj lode, io non inuidio
Ch'egli sieno posseda, e poco appresso
L'oro, fuggir quel ch'altri cerca, amesso,
Ma uoi nouello, e pari al vecchio Egidio.
Voi sol di Belzebub eterno eccidio
Ammiro, e qualunch'altro al Bot dispresso.
Per cangiar come il pelo anche ad ogni uesso,
~~che per uoi d'alto, e sacro seggio~~
E trouare a' miei danni ogni sussidio,
Che per uoi d'alto, e sacro seggio suona
Con angelica uoce in atto humile
Dottrina del santissimo Helicona.
Questa entro l'alme oltra l'usato stile
Si mi penetra, e tal quiui ragiona,
Ch'ogni cosa quaggiù le sembra vile.
mile

Al R.do Padre Predicatore, Frate Andrea da Volterra dell'ordine di santo ~~S~~ Agostino

Si uuol uedere, ed ascoltare in terra
Di celeste eloquenza ordanti fiumi:
E d'ardente virtute accesi Lumi;
Veggha, ee ascolti Voi cSiazo VOLTERRA.
Voi quella via, cSe si spesso Saggi s'erra;
Mostrate: e si da Folti, Sispidi dumi
Purgate ognor, cS'omai par cSe s'allumi;
E s'apra il uarco, cSe malizia serra.
A Voi non d'edra, ò Lauro, ò uerde Mirto;
Ma di querca, di Palma, e uerde oliua
La fronte cingerà diuino spirto.
A me, poi cSe di Voi buon Padre ò forza
Humana, ò arte di Demon mi priua;
Il Genio mio non buono Sa maggior forza:

Al R.do Padre Predicatore
Fra Giustiniano da Scio.
dell'ordine di san Franc.o

Somma eLoquenza in Voi: somma dottrina
Delle greche, e Latine, e tosche carte,
Che Lungissimo spazio vi diparte
Da gl'Altri, onde ciascun vi sonora, e'n
Che poco, e quasi nulla alla divina
Vostra bontade, ove null'Altro sa parte,
Se non ch'ella à ciascun se stessa parte,
Quella imitando ogn'hor, ch'è sola, e trina.
La Gente tutta ad ascoltare intenta
Prema di dolce maraviglia; e pare
Che tutto il ben del Paradiso senta.
O s'per me Padre mio potrei giungar
ch'essere in Cielo, ogni'altra voglia spenta
Mi par tra l'Alme elette, a Dio più care.

Al R.do Padre Predicatore
don Gabbriello Fiamma
canonico regolare.

O gni alto foco: ogni più calda fiamma
Neue parmi, anzi ghiaccio à lato à quella,
Che quando nostra dolce, alma fauella
Odo; tutto entro, e fuor m'incende, e'nfiamma
O di celeste amore ardente fiamma
Quale è Alma tant' empia, e si rubella
Di Giesù? qual si fredda, e tanto fella,
Che non arzampi; oue'l tuo Lume FIAMMA.
Qual miracolo è quel, quando al Signore,
Che pende in croce; ti rinolgi; e'l preghi
Con tai parole, e con si fasto ardore?
S'tupe La Gente, e crede, ch'i tuoi preghi
E fa ben forza al Ciel diuoto cuore,
Lo mouean sì, ch'ei Lor nulla mai nieghi.

97

Al R^do Padre Predicatore, fra maestro
Giouanni Salone da Valenza.

Padre, ch' ardendo di celeste zelo
Conformi l'opre à si bei nomi Sancte:
Tanto giouate Altrui: tanto ualete
in far l'Alme accendo Sor fiamma, Sor giel:
Io, che, cangiato già molti anni il pelo,
Di cangiare anche il uezzo So degna sete:
À Voi ricorro humil, che ben sapete
Che forza pate, e uiolenza il cielo.
Poi ch' inutil Seruo il mio talento
Senza alcun frutto sotto terra ascoso
Temi, ueloce al mal, guardo al ben lento:
Hor che del mio fallir mi Sdegno, e pento,
Per me pregate quel Signor pietoso,
ch' è tutto, e sempre à perdonare intento.

Al R.do Padre Predicatore fra Niccolò Biliotti dell'ordine di san Domenico.

Hor ch'io son giunto quasi al punto estremo
Della mia vita: e come speso ho 'l tempo
Fra me ripenso; in un medesmo tempo
Padre mio Reverendo; io sudo, e tremo.

Bianca ho la barba, e quel vigore scemo,
Che seco arreca, e se ne porta il tempo:
E conosco ch'omai troppo m'attempo
A produr frutto: onde mi sdegno, e fremo.

Pur mi conforta, e mi consóla, ch'io
Se ben son peccator, fui battezzato;
E credo in Un, ch'è trino, e solo Dio.

Pietà mi prenda del mio dubbio stato.
Ho fallito al Mondo sì malvagio, e rio;
Che se si pente alfin; non sia salvato.

Al R.do Padre Predicatore
fra Francesco Inzuggi,
Cappuccino.

Fussi io (FRANCESCO) voi, ch'io sarei pure
Dal Mondo tutto, ancor vivendo, sciolto.
Mirer (s'invece troppo è vile, è stolto
Perde sua vita in queste humane cure.

O felici, o tranquille sorte sicure,
(Se voi vivete in rozzi panni avvolto;
O colla mente al Ciel sempre rivolto
Godete in terra quelle menti pure.

C'un poco spazio notte, e di racchiuso
Di stretta cella, e solitaria; aprite
Largamente il sentier, ch'à Dio conduce.

Per Voi sian, prego, dall'eterna Luce,
(Se'n voi si raggia; mie preghiere udite:
Tronchi (Cloto il mio fil, ch'è pieno c'l fuso.

Al R.do Padre Don Miniato Pitti, Monaco di Monte Uli=veto.

Sopra erto poggio, fra monti aspri, a Lpiede
D'horrido scoglio, d'ombre ricca, donde
Suo nome prese, e di fresc Sissime onde,
Verde fiorita, ombrosa Valle siede:

Nella cui cima, sacra, antica sede
D'Anime care à Dio, tra prati, e fronde
D'Abeti, al suon di bell'acqua s'asconde;
Che non veduta immenso spazio vede.

Quindi non Lunge sopra l'Speco, e fero
Sasso tra molli herbette, appo un bel-fonte
Sorge al ciel surto, e solitario Ostello.

Da questo il gran MENDOZZA, albergo intero
Di Virtù, mira, ed io seco Leggi il monte,
Che dal Volgo partimmi, errante, e fello.

Al R.do Padre don. Onofrio da Cotignuola, Minore Osservantino.

Padre Voi pur sapete ch'è dal bene,
E da ch'è buono è lungi l'invidia:
Dunque a Voi, ch'è buon sete; saveste invidia,
E nascondere il ben; mal si conviene.

L'altrui, e vostre omelie dolci, piene
Di dottrina, e bontà sol la perfidia
Dell'Avversario antico leggi ne' nuidia:
Ma vostra alta pietà come il sostiene?

Come è Padre mio buon ch'e non vogliate
Di si bel don di Dio farne à Noi parte?
Di Dio, non vostro è quanto ò dite, ò fate.

Si si dal cammin dritto leggi mi parte?
Vero este Cristian; Cristo imitate.
Vivan per Voi la vostre, e d'altrui carte.

A Frate Alessandro Gobbo
di Santa Croce.

Padre mio buon quel buon gran Padre nostro
Che predicando al ciel l'Anime invita.
Eloquenza gentil, dottrina pia
Saldo giudizio, e bontà rara Sa mostro.
Anzi non è questo nil secol nostro
Steril del tutto: anzi Sor-fiorisce; e fia
Ch'el d'Anno Sauran pietà Cristo, e Maria
Tanto nel Popol suo zelo s'è mostro.
I più selvaggi, i più feroci cori
Molli fatti, e pietosi alla parola
Di Dio sospirano entro, e piangono fuori.
Ben n'hai degna cagion; se Lugo honori
Fiorenza di bellezze al Mondo sola.
Poi si buon frutti danne, e si bei fiori.

All'Ab.te m.r Francesco
Astolfi Lio, Oculogo.

Anima cara à Dio, c'altro Parnaso,
Altro Apollo, che Noi, sospiri; e pregi
Più c'siazi Sai, che di mirto, e privilegi,
Cui ne fortuna mai rompe, nè caso:
Tu pura, e dolce quell'antico vaso
D'elezzion co i tuoi sermoni egregi
Piano à Noi rendi, e fai che men si pregi
Non quel di Scozia pur, ma'l gran TOMMASO.
Ben può La Spagna alla Cilicia, e Burgo
À Tarso omai, se non di par, uicino
Girsen per Voi, del Ciel sentiero, e varco;
A STVDIGLIO gentil, per cui già scarco
Del mio fango mortal tanto alto surgo,
Che presso al suo Fattor l'Alma auuicino.

Al P.do fra Girolamo Baldacchi
detto il Dizuta: Metafisico:

Sopra altissimo giogo, in cima un'erto
Scosceso monte, assai presso alle Stelle
Per duro scoglio in mille abissi aperto,
Chiuse entro fosche, e ben romite celle,
Anime alberga oscuro aspro diserto,
Ch'à Dio dilette, obbedienti ancelle
Seguon Lui, ch'ini, di sua fede certo,
Chiese le piagge, e nexitò d'Sauelle,
(ui il buon MENDOZZA, e La sua bella schiera
Colma d'ogni virtute, il gran mistero
Contempla, e meco il Fattor suo ringrazia:
Nuouo amor, raro pregio, unica grazia
Imprimer le come suggello in cera,
Anzi in Alcrui panar puro uino, e uero.

71

Al S.re Iacopo Appiano,
Sig.re di Piombino.

Voi, ch'all'antica Populonia, donde
Tutto signoreggiate il mar Tirreno,
Nella piu uerde età reggere il freno,
Frate al gran Duce delle Toscle sponde:
Hor che le mercè di Lui, per Voi secondo
Gira sue ruote Iei; ch'alfin uien meno
Contra Vertute, ben protette à pieno
Dallegrazzi, e con Voi La terra, e l'onde:
Sol l'empio Scita contristarsi, e solo
Batter la fronte à se medesmo deue
Ch'i fa suo ben dell'altrui danno, e duolo;
Così sparir da tutti i Lidi in breue
Veggio per Voi ciascun nemico Stuolo,
Come face à gran Sol picciola neue.

Al Conte Clemente Pietra.
Caualiere di S.to Stefano.

Al nostro alto ualore, in cui si specchia
Quale è piu prode, e piu gentil persona
Saggio, e forte CLEMENTE ampia corona
Il buon Duce, e gran Mastro saggi apparecchia.
O se'l barbaro furor, com'è gia uecchia
Fama, La gual per tutto omai risuona,
Cotal sua stella, ò suo nocer lo sprona;
Affrontar l'europa s'apparecchia.
Ond'io ui veggio tra i Nemici, in mezzo
Di fuoco, e ferro sor col ferro, sor col fuoco
Mandarne Mille nell'eterno rezzo.
Qual carca! Qual'incostro non fia poco!
S'Alcun potrà non dico il tutto, o'l mezzo,
Ma'l principio nazzar; non farà poco.

A m.r Ridolfo Lotti, cava=
liere di s.to Stefano.

Quanto dall'un de' Lati ogn.or mi sfida
Quei, ch'e nulla altra, che danno, sacura:
Tanto dall'altro, anzi piu m'assicura
Ch'i mazto in croce i Delinquenti affida.
Tu dunque alto Signor scorgimi, e guida,
A cui 'l Cielo ubbidisce, e la natura:
Tu dammi lena, ond'io ti segua; e cura,
Ch'e' l mio Nemico, e tuo di me non rida.
A Voi RIDOLFO mio, ch'e' l dritto segno
Con tutti i nostri alti pensier mirate:
E solete à ch'i cade; esser sostegno:
Caglia, prego, di me, che le predate
Alcun torre so seguito: Sor farmi degno
Cerco d'Auer su'n Ciel qualche pietate.

A m Lelio Bonsi, Caualiere di santo Stefano.

LELIO cSi d'altro il Re celeste prega,
cSe di piacere à Lui, e con uirtute
Vinca, quel, cS'è contrario à sua salute
Ben spesso cSiede, e cS'à ragion si niega;
Ma la Gente uolgar, cSe male impiega
Ogni suo Studio, e tien sempre l'acute
Luci al guadagno, par, cS'odi, e refute
cSi~~ue~~ l'ali al cammin destro spiega.
Ma uoi seguite, e da sinistra mano
Lasciate andar la Turba uil, cSe spera
Hauer pace d'Altrui, dando à se guerra;
cDite meco Sumil mattino, e sera:
Signor, cSe reggi il ciel tutto, e la Terra,
Danni queta la mente, e'l Corpo sano.

LELIO io so ben c'Se Voi sapete, ch'io
So, che quanto da Noi si dice, o face
Dee farsi sempre, e fissi nel vocabolo
Nome di Giesucristo, Suo vero, e Dio;
C'I vorrei far; ma'l serpe antico, e rio,
Per darmi guerra, e tormi eterna pace;
M'è d'ogni tempo à lato; e mai non tace
Pigro per far suo pro del danno mio.
Ma io fido in Colui, che tutto vede,
E tutto sa, nel qual solo Sebbi, ed Saggio,
Et Sauvò nome, e di speranza, e fede.
Che non spezar! Che temer dee chi crede
In Lui! Quel Sol, ch'ogn'altro Lume eccede,
Dell'immensa sua Luce è picciol raggio.

A Fra Paulo del Rosso
Caualiere di Malta.

Forse di questo falso Mondo i fiori
Posson piacer PAVLO mio; ma i frutti
Riescon uani: ò son tanto aspri, tutti,
Ch' Alcun saggio non è, che pur gl' odori.
Portan uergogna alfin gl' humani sonori:
Tornan gl' utili, danni: i risi, lutti:
Spina, ogni fiore: e s' alcun' è, de frutti;
Vien bozzafsion di sua natura fuori.
Però ch' io commendo il uoler uostro meco:
Et ammiro il poter dopo tanti anni
Viuer sì Lieto in così graui affanni.
Io, che fin qui sordo son stisso, e cieco.
Hoggi, per ischifar gl' estremi danni;
Cerco in dritto cangiar l' oprar mio bieco.

37 Al capitano Fra Lorenzo Gua:
sconi, caualiere di Malta.

Quella pietà, quel zelo, quel ualore,
Onde da tutti i piu Famosi Malta
Hoggi non men, che già Rodi, s'esalta,
Chiaro specchio de i Buon, de' Rei terrore;
Contra l'empio barbarico furore,
Ch'ogn'or minaccia, e già quasi l'assalta;
S'appresta à dolce, diuiata, ed alta
Gloria portarne, e sempiterno honore.
Dunque nostra Virtù GVASCON si vsata
Per difender Giesù; per saluar Noi
Si cinga al fianco l'honorata spada.
E col VALORE, e buon RONDINEL suoi,
E col GINORO, e con tanti Altri vada
A far suo dritto: e fia contenta poi.

Al R.mo Mons.re M. Lorenzo Lenzi,
Vesc. di Fermo, e Vicelegato d'Avignone.

Qual meraviglia s'alto, e santo, e solo
Fu quell'ardor, c'hor per voi m'accese;
Poscia ch'in alto, e santo, e solo Arrese
Natque, e prima mi die da terra il volo?
Ond'io poco curando quel, che solo
Piegia La Gente vil; tutte hebbi intese
Mie voglie à far nostro valor palese,
Quasi penne hauess'io da sì gran volo:
Hor tutte l'ho sola pietate, e gratia
Di quel signor, che fece, e regge il cielo,
Che già d'Altrui non può mentir tal gratia:
Rimolte à Lui, ch'à chi con puro zelo
Si pente: perdonar mai non si sazia:
E scuopro à Lui quel, ch'à me stesso celo.

Al Mag^co Mons^re m^r Lodouico Bella =
dello, Arciuesc^o di Raugia.

Fonte di pietà uera: essempio uiuo
À Noi d'ogni opra sancto, ancor migliora
Chi ex guaggiù, poi ch'e guaggiù si trouua
Ond'esca di virtù si largo riuo.
O me, ch'e l'alte, e giuste opere scriuo
Del buon Duce Toscan: tal spirto inuoua
Voglie, e pensier, ch'io uinca ogni prouua
Contra Satan di mia salute schiuo.
A nes'à me detto fu ch'io entrerrei
Nel riposo del Cielo: ed io con pura
Fede, e sincero cor sempre il credei.
E'l credo sor piu che mai; e se ben lei
Cammin corto in sin qui; folle è ch'indura
Suo cor; ch'e questi solo uno è de' Rej.

Al Ill.mo Mon.re m. Bernardino Brisenno,
Abate, e Nunzio Apostolico.

Quanto al nostro apparir, cortese, e saggio
Signor, tutto si feo lucente, e lieto
L'Arno, illumato da si chiaro raggio:
Tanto attristossi; e s'oscurò Sebeto.
Io, ch'in questo mondan, cieco uiaggio,
Misero pellegrino irrequieto
Andai gran tempo errando: hoggi m'acqueto
E di pace trouar grande speme haggio:
Anzi certo ne son; che la parola
Di Dio non manca à chi'n Lui crede: ed io
In Lui sol credo: in Lui confido solo.
Ch'Voi sacro BRISENNO al santo stuolo
Tenne m'aggiugnerete: ox de quel Rio
Scorrato reti, c'Sa dir me tal gola

4

Al Mre Monsre m Bernardetto
Minerbetti, Vescō d'Arezzo.

Signor quando la Dea falsa, e protexua,
Che vulgendo sua ruota; e sua natura
Seguendo, in Stato picciol tempo dura,
Nè tien patto ad Altrui, ne Legge sexua:
Reina de' men Buoni, à gl'Altri sexua
V'assalisce, e perquote acerba, e dura,
Ricorrete à Colei, ch'ogn'huom sicura,
Onde Sauete il bel nome, alta Minerua.
Ella ui mostrarrà, che nulla deue
Temer, chi come Voi, Dio teme, et ama
Vera virtute, e'l suo contrario abborre.
Signor mio caro in questo corso breue,
Che i saggi morte, e'l Volgo uiuer chiama,
Nessun può Luui quel, ch'è nostro, ò torre.

Mentre io, Se son fra tutti gl'Altri sezzo;
Del primo Duce, Se mai fosse in terra
L'alte, e sante opre Sor di pace, Sor di guerra
Narro senza odio Altrui, senza disprezzo:

Voi sacrosanto mio Signore aiuto
Dar premio à i Buoni; e gastigar chi erra:
Bassar chi s'alza: inalzar chi s'atterra:
Fate felice, e glorioso Arezzo.

Qual non pigro Pastor, ch'entro'l suo chiuso
Guarda la notte; e'l dì custode, e pasce
Il Gregge à verdi, e freschi rivi intorno:
Tal Voi del vostro ovil la notte, e'l giorno
Cura tenete, ond'ei si nutre, e pasce;
E'l fier de' Lupi ircan resta deluso.

Al Ill^re Mon^re m^r Giouambatista
Ricasoli, Vesc° di Pistoia.

Signor, ch'e sazio de' mondani Sonori,
Come prudente, e temperato Sucon legge;
Il pingue nostro ubbidiente Gregge
Di sacre herbe pascete, e santi-fiori.
E d'Sor tra chiari fonti, e verdi allori,
Oue Igno siede; la diuina Legge
Studiando fate quel, ch'iui si legge
Che fan denno à Lor Mandrie i buon Pastorj.
Si fussi io Vn di nostra Greggia, ò rosco
Viuessi almen, che tanto ò Ladri, ò Lupi
Temerei io: quanto lieue aura bosco.
Hor temo tal me stesso, e Lui conosco,
Che con l'astuzie sue l'Angel m'occupi,
Che fu Lucido già, quanto Soza è fosco.

Al R.mo Mon.re m. Giovanni
Gaddi, Vesc.o di Cortona.

Signor mio sacro il meritar gl'Sonori
È vera gloria, che non pate oltraggio:
Gl'altri, come scrisse Suon prudente, e saggio,
Son tutti fosch, e torbidi splendori.

Ma'n Voi, già pari à i vostri alti Maggiori
Si chiaro di bontà risplende raggio:
Che tal dianzi di Voi Trento hebbe saggio;
Che degno è ben che'l Tebro ancor v'honori.

Benche vero valor non cerca pregio
Di gemme, e d'ostro, che l'adorni, e fregie:
E Virtù di se stessa è premio, e fregio.

Ho per me vosco Signor mio dispregio
Le false, ch'io bramai; d'Sonori insegne:
E sol piacere à Dio commendo, e pregio.

628

8

Al R.mo Mon.re m. Piero Camaiani,
Vescovo di Fiesole.

Già soben sacrosanto Signor mio
Per la bocca di Lui, che da mentire
Infuori, il tutto può; ch'e l'obbedire
Accetto è piu, ch'e 'l sacrifizio à Dio:
Ma tant'ha sopra me non solo ardire;
Ma forza ancor quell'aspe antico, e rio
Con sue lusinghe, e falsi preghi; ch'io
Non posso il vero, anzi nol voglio udire:
Anzi l'odo; e nol curo: onde se vostre
Bontà non dammi al maggior uopo aita:
Dappresso veggo il mio danno maggio, e morte
In voi sol vien, ch'io spero; e mi conforte:
Solo in Voi Signor mio pietà s'è mostra
Di mia salute, ch'altramente era ita.

629